NUOVI PENSIERI

SULL'

INFERNO DI DANTE

DEL GONDOLIERE

ANTONIO MASCHIO

VENEZIA,
PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH
1868.

ALL'ILLUSTRISSIMO E CHIARISS. SIGNOR

CAVALIERE GIROLAMO DOTT. COSTANTINI

SENATORE DEL REGNO D'ITALIA ECC. ECC.

Onorevole Signore!

Ella stupirà nel vedere che a tanto giunse la mia arditezza, di dedicare a Lei questo mio povero scritto; ed è perciò che le mille volte imploro perdono dalla sua squisitissima cortesia.

Era mio stretto obbligo di così fare verso il mio mecenate, senza del quale io non avrei potuto, perchè sfornito di ogni mezzo, verificare la pubblicazione di questi miei Nuovi Pensieri.

Non è per vanità che io intenda di metterli alla luce, o che voglia abusare della bontà unica piuttosto che rara di Lei; è solo un vivo ardore, se possibile fosse di vedere più ancora onorato, studiato e compreso quell' intelletto che al primo Ver fu rapito; quell' ingegno sì alto, quella mente che comprese l' universo; ben certo che assai più sostanziosi sarebbero i frutti che da

cotanto eccelso, gentile e nobile arbore verrebbero raccolti.

Certo ch' Ella non vorrà sdegnare il mio misero dono, Le professo con tutta l' espansione dell' anima i devotissimi e riconoscentissimi sensi di gratitudine, e le mie più sincere e calde grazie.

Venezia 15 Dicembre 1868.

Obbl. Ubb. Servitore
MASCHIO ANTONIO
gondoliere.

PREFAZIONE

> Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
> Presso a color, che non veggon pur l' opra,
> Ma per entro i pensier miran col senno!
>
> DANTE.

Ardua, difficile è l' impresa che mi assumo nel dare alla stampa questo scritto contenente alquanti *miei pensieri* sulla Divina Commedia, e perciò anzi tratto al Lettore compatimento richieggo.

È mia opinione che l' Inferno di Dante non sia stato finora contemplato in alcuni punti secondo gli intendimenti dell' Autore, e che dai più antichi commentatori, appoggiati ad alcuni testi dello stesso, siasi preso non dico un abbaglio, per cui gli altri pochi da me veduti confermarono quelle loro opinioni, ma forse un troppo soverchio timore per non alterare le verità in esso contenute. Questo è quanto mi accingo di dimostrare secondo le mie deboli forze, sempre basato sulle medesime parole dell' altissimo Poeta, cioè, che l' Inferno de' dannati per sempre non comincia nel canto terzo come hanno creduto molti sino a quì (tranne il Limbo), ma che *la terra de' veri morti* è propriamente nella città di Dite; e tutti gli altri spiriti che soffrono fuori di essa, io ritengo, e mi studierò di comprovarlo, sono intenti a purgarsi nell' Antinferno.

Non crediate che io voglia mettermi in opposizione colle autorevoli decisioni di tanti saggi, perchè anzi sarebbe mio vivo desiderio che cessassero una volta le tante polemiche, e che tutti, perfino i meno veggenti, si dilettassero in quell'Eden di veritiere delizie, con una scorta sicura per la perfetta intelligenza del divino Poema. Ecco quanto dal canto mio oso dichiarare, promettendo di rimettermi subito se potrò capacitarmi dall' altrui ragioni.

Chiedo anche perdono se sarà trovato povero lo stile, e se scrupolosamente non osservai le severe regole grammaticali, perchè quando uno si esprime in modo di farsi intendere crede di parlare sempre bene; e poi, sarebbe ingiustizia pretendere da un gondoliere, che nulla deve ai maestri, le sottigliezze che possono esigersi da un cólto scrittore; ma della indulgenza del Pubblico ho chiare pruove, e vivo sicuro che mi sarà regalata di nuovo.

Qualunque sia poi l' evento di questo mio lavoro, non lascierò giammai di studiare questo divino Maestro, ch' è divenuto omai per me l' oggetto di tutti i miei pensieri; come pure quale figlio del popolo m' ingegnerò di comunicare ai miei fratelli i tesori, le delizie e i diletti che sono a larga mano profusi nel Poema di Dante.

I.

Non posso a meno di dire fra me, quando leggo questo ispirato libro, che fu sanzionato divino da secoli, da quanta religiosa pietà e carità ardente doveva essere l'anima infiammata di quell'immortale Cantore, se tutti i suoi pensieri e le sue mire altro non furono per tutta intiera la vita che informarsi delle verità sublimi di quella vera religione, nella quale ebbe la grazia di sortire:

Ritornerò poeta, ed in sul fonte — PAR. XXV. 8.
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra' io ....,

Quest'uomo che si chiama giusto, amico della verità, desideroso di ammaestrare le generazioni su quanto all'intelletto umano era lecito di pensare e di dire, si addentrò ne' più sacri reconditi, fino a dirsi:

. . . . io giunsi — PAR. XXXIII. 80.
L'aspetto mio col Valore infinito,

ed additandoci il vero, il buono ed il bello, non tralasciò di mettere anche in chiaro a tutti gli errori e le bruttezze che ingannano e deturpano il mondo.

Con questi saggi suoi pensamenti,

. . . . nato e cresciuto — INF. XXIII. 94.
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,

si guadagnò fra gli stenti e gli affanni una gloria immortale.

più ricco e il più sapiente poema, che il concetto di un mortale potesse immaginare; non si partendo giammai da quella rettitudine che generò le più giuste dispense.

Premesse queste generali considerazioni, eccomi a dimostrare il mio concetto, che quantunque nella prefazione abbia già annunziato, tuttavolta stimo non inutile ripetere: che, cioè l'Inferno de' dannati per sempre comincia propriamente nella città di Dite al sesto cerchio; e tutti quegli spiriti che purgano fuori di essa, secondo gli intendimenti del nostro divino Poeta, aspettano di essere consolati.

E qui trovo necessario mettere sott'occhio del mio lettore un quadro topografico, sempre in relazione allo svolgimento del mio pensiero.

Io veggo dentro la porta d'ingresso, al terzo canto, il primo ripiano circolare chiamato Vestibolo, nel quale vi sono tre categorie di spiriti; la prima a sinistra dell'entrata d'anime di uomini ad angeli mischiate, la quale ivi à stanza; la seconda più innanzi di ombre che seguono un' insegna, formando un epiciclo; la terza dirimpetto all'estremità interna di quel cerchio di anime, che vengono tragittate da Caronte a Minos, il quale dopo giudicate le travolge nel baratro.

La strada che percorre la nave sull' onda bruna pel fiume è diritta:

> Ed avanti che sien di là discese, — Inf. III. 119.
> Anche di qua nuova schiera s'aduna,

questa conduce all'altra sponda sotto un languido lume:

> Com'io discerno per lo fioco lume, — Inf. III. 75.

dove stà Minos, e di là all'abisso.

Il nostro Poeta non può scernere le secrete cose di giù, solo ode un tumulto risuonare per l'aer di sotto senza stelle, che fanno i disperati pianti e le diverse lingue, e che assomiglia al fracasso della rena quando si scaverna il turbine:

> Voci alte e fioche, e suon di man con elle, Inf. III. 27.
> Facevano un tumulto il qual s'aggira
> Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
> Come la rena quando 'l turbo spira.

Il complesso di quel profondo rappresenta al nostro Poeta viaggiatore una vasta e buia pianura simile a campagna; di tratto in tratto scossa e solcata da lampi vermigli, susseguiti da scoppi di tuoni:

. . . . la buia campagna Inf. III. 130.
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna:
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.
Ruppemi l'alto sonno nella testa Inf. IV. 1.
Un greve tuono, ...

Desso per visitare le anime discenderà sempre a sinistra, ma pria di giungere in Dite, il nocchiero Flegias dovrà fare una grande girata per sbarcarlo alla porta; perchè dall'ingresso al luogo dell'imbarco, non avrà allora girato che scarsa metà del tondo che circonda la valle d'abisso.

Trovandosi così le due porte nella stessa linea, mentre Dante guarda a partire Caronte, à l'entrata di Dite alla fronte, come pure il tribunale di Minos e Cerbero e Pluto; alla sinistra i penanti, ed alla destra la strada senza tempo tinta che conduce all'abisso; questa strada il nostro poeta l'assomiglia ad una grondaia nella quale rotolano gli spiriti spinti da Minos nel baratro che insacca tutti i mali del mondo:

Prendendo più della dolente ripa, Inf. VII. 17.
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.

Questa via sempre impregnata da malefici vapori, dove raggio di luce non giunge giammai, è solo battuta dai *morti* nell'ira di Dio; e sull'estremità delle ruine di ogni cerchio che confinano in essa stanno a guardia i ministri infernali.

Nel Canto quarto è il primo cerchio che cinge l'abisso: quivi è il Limbo; a sinistra in un castello stanno i sommi.

Nel Canto quinto, il cerchio secondo che circonda l'abisso. Poco più innanzi all'entrata, in un ospizio posto sulla ruina nella via oscura e nebulosa, sta l'inesorabile giudice, che giudica e manda i *veri morti*, che son quelli che muoion nell'ira di Dio. Ampia è l'entrata, e dà passo anche agli spiriti che non vanno al giudizio; e Minos stesso posto colà dall'alta Provvidenza li allontana da lui, ed entrano spediti dall'insegna in uno dei cerchi assegnato a loro pena, fuori di Dite. Nel primo ripiano vi sono tre categorie, in questo secondo cerchio due; la prima di quell'ombre che stanziano da secoli portate dalla briga del vento; la seconda di quelle, che menate dalla bufera infernale su e giù, voltate e percosse, quando giungono giudicate alla ruina, precipitano nel baratro di Dite.

Nel Canto sesto, il cerchio terzo che cinge l'abisso. Tutti i pe-

nanti stanno a sinistra, e ad un modo, dalla pioggia domati. Sull'estremità della ruina destra sta pure Cerbero, che latra sovra questi spiriti che purgano; tutto intento a graffiare e scorticare i miseri mal nati, che indarno da quel crudele si scansano, mentre rovinano spinti da Minos nell'abisso.

Nel quarto e quinto cerchio stanno pure a sinistra, ed al modo loro destinato, scontrasi penanti; alla destra odonsi i dannati che cadono.

Nel montare il sesto cerchio dentro in Dite sino al termine d'abisso, io qui dico che vi sia il vero Inferno o notte profonda dove sono i *veri morti*.

Questo è quello che io vedo nell'Inferno di Dante, il quale comincia bensì dal primo e finisce all'ultimo verso della prima Cantica; ma si divide nel Limbo dal Poeta nominato, nei cerchi che io chiamo Antinferno ed in Dite, ed è necessario distinguere l'uno dall'altro.

II.

Tutti accordano un Antipurgatorio,

Dove tempo per tempo si ristora: Pur. XXIII. 84.

e perchè dissi fra me, non può avere avuto nella sua mente Dante di formare un Antinferno? E se dal primo si passa nel vero Purgatorio, donde poi le anime sono trasportate al Paradiso, perchè in Dante non poteva nascere l'idea, che dall'Antinferno, purgate le anime a forza di tormenti, potessero nel giorno del giudizio almeno passare al Limbo?

Tutto nella sua divina Commedia è simmetrico e polisenso.

Tale idea mi viene anche confermata da quel passo di Dante:

. . . . Costui per la profonda Pur. XXIII. 121.
Notte menato m'ha de' veri morti.

Dov'è questa profonda notte? Credo necessarissimo di soffermarmi un poco su questa domanda col lettore, essendo questo per me uno de' più vitali argomenti.

All'aprire del divino Poema sentiamo il nostro altissimo Poeta, che sorto da un sonno in sul finir della notte, si trova in una selva selvaggia e oscura situata in una valle:

Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura, Inf. I. 4.
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:

e s'affatica onde uscirne; il che riescitogli:

> Pur ier mattina le volsi le spalle, Inf. XV. v. 52.

si trova appiè d'un colle, che ha le sue alture illuminate dai crepuscoli mattutini:

> Guardai in alto, e vidi le sue spalle Inf. I. 16.
> Vestite già de' raggi del pianeta.

Dopo che si ebbe riposato alquanto, cominciò con grande stento a salire l'ertissima piaggia di esso; quando è, poco dopo avanzatosi in quella difficile ascesa, se gli presenta di fronte una lonza, nell'ora che:

> Temp'era dal principio del mattino, Inf. I. 37.
> E 'l Sol montava 'n su . . . .

il qual tempo gli mise ardire (benchè più volte volesse ritornare) di proseguire il suo cammino; ma gli comparvero ancora un leone ed una lupa, ed allora perdette ogni speranza di più avanzare, e addoloratissimo, sempre inseguito da quest' ultima fiera che più dell'altre minacciavalo, fu costretto di mettersi precipitosamente in fuga e ritornarsi al piano, impegnando così nuovo tempo ancora.

Quand' ecco comparirgli l'ombra di Virgilio, che tosto veduta, le corre incontro implorando aiuto:

> Mentre ch'io ruinava in basso loco, Inf. I. 61.
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per lungo silenzio parea fioco.
> Quand' i' vidi costui nel gran diserto,
> Miserere di me, gridai a lui,
> Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Ora che si sono incontrati i poeti, il Sole ha già fatto più ore di corso; perchè Dante vide il mattino sul principio dal colle, si occupò con le fiere, poi discese in ver la valle, e il disse già:

> Questi m'apparve, tornand' io in quella. Inf. XV. 53.

Virgilio non comparve nella notte ma a più ore di Sole, nè Dante avrebbe chiamata la selva *oscura*, *selvaggia ed aspra e forte*, *tanto amara che poco è più morte*, se avesse vedute le stelle e fosse stato dalla Luna illuminato; ma stelle non v' erano e nemmeno Luna, perchè alla vigilia di quel plenilunio si nascose circa un'ora prima del levar del Sole, e quel piccolo tempo che impiegò ad uscire dalla selva, doveva essere per conseguenza oscuro. Non vide Dante la Luna all' entrare perchè era preso

dal sonno, al sortire confessa che la selva era oscura, dunque sin qua la Luna non ci entra per niente affatto, e non vi poteva entrare perchè in quell'ora era tramontata.

Non fu che dopo un lungo ragionare che trattarono di questo allegorico viaggio, e che Virgilio assumendosi il difficile incarico,

Allor si mosse: . . . . Inf. I. 136.

nell'ora, che acommiatandosi co' raggi serotini:

Lo giorno se n'andava, ... Inf. II. 1.

e si alzavano sull'oriente le stelle (perchè più tardi dirà:

Già ogni stella cade, che saliva Inf. VII. 98.
Quando mi mossi; . . . .)

in compagnia della Luna piena, che si mostrò ad entrambi:

. . . . quando tonda: Pur. XXIII. 119.
Vi si mostrò la suora di colui.

E che ora Dante la vegga, non è dubbio, perchè il maestro rammenterà:

E già iernotte fu la Luna tonda Inf. XX. 127.
Ben ten dee ricordar, . . .

e se non disse stanotte, ma iernotte, fu, perchè piena si mostrò iersera, quando:

Di quella vita mi volse costui, Pur. XXIII. 118.

ed a ragione disse mi volse, perchè Virgilio usò la forza dell' eloquenza per convincer Dante; ciò che non fu mestieri la prima volta, che anzi gridò miserere a Virgilio, perchè lo campasse dai perigli.

Ora, ora Dante esclama risoluto:

Or va', chè un sol volere è d'ambedue: Inf. II. 139.

nello stesso luogo, che temendo folle l'andata si era pentito di più seguire il suo maestro poco dopo ch'avevano cominciato discendere, tant'è, che la Luna levata or ora, non ancora giungeva co' suoi raggi a rischiarare la bassura che essi premevano fiancheggiando il colle, perchè ci disse:

Tal mi fec'io in quella oscura costa. Inf. II. 40.

Dunque i poeti si scontrarono nella valle, ed in essa camminarono sin dove ora si trovano; dunque nella selva non sono, nè dicono, nè possono essere assieme stati, e se mercè il chiaro

di Luna Dante evitò pericoli, e scansò le vòlte, le chine per la selva fonda, come lo chiamerà a memoria il suo maestro:

> . . . . che non ti nocque   Inf. XX. 128.
> Alcuna volta per la selva fonda,

di quale selva noi dobbiamo intendere? Della oscura no, perchè non ci era Luna, ed era profonda; dunque la fonda che nomina Virgilio, è la spessa, la folta selva, quella che il nostro Poeta ci ripete, dicendo:

> Ma passavam la selva tuttavia,   Inf. IV. 65.
> La selva, dico, di spiriti spessi.

Perchè se Dante accorda ai suoi dannati la vista del futuro, ed a quelli che sono fuori di Dite anche la vista del presente, al suo maestro poteva bene accordare maggiori privilegi; perchè sappiamo che di lui disse:

> O tu, ch'onori ogni scienza ed arte;   Inf. IV. 73.

e che all'appressarsi della fatale città, fra tema e curiosità, si fu:

> . . . . . rivolto al mar di tutto 'l senno;   Inf. VIII. 7.

dunque Virgilio poteva anche tutto sapere, supponiamo, senza vedere; ma fu Dante corpo ed anima che si scansò tante volte nella scorsa notte, per le discese, per i balzi, per le roccie, e in grazia del chiaro di Luna non si fece male.

Certo il nostro altissimo, che di tutto e su tutto pose ordine, perchè ogni parte dovesse rispondere all'assieme, non avrà voluto dipingerci una notte serena e cheta nel visitare quegli spiriti, e perciò a intervalli godrà piena luce, a intervalli ne sarà scemo, e si il comporta anche la natura del luogo; e perciò non ci sarà sorpresa, se in qualche occasione egli narrerà di trovarsi a un fioco lume, o in un aere azzurro, come dirà Francesca:

> Che visitando vai per l'aer perso,   Inf. V. 89.

il quale colore è descritto da Dante medesimo (Convito, IV, 20) *misto di purpureo e di nero, ma vince il nero*. Dunque benchè il nero vinca il purpureo, non è mica oscuro, buio, è anzi l'azzurro carico di una Luna da leggieri vapori velata. Trovatemi in tutto l'abisso de' *veri morti*, un luogo solo, che chiami l'aere di questa tinta? nò: non trovate nulla; e sempre in un aer grosso e scuro, per valli oscure, e avanzerà sempre:

> . . . . forando l'aer grossa e scura,   Inf. XXXI. 37.

anche dove ha una luce riverberata, dove:

> . . . era men che notte e men che giorno. Inf. XXXI. 10.

Sicchè stando così le cose, con questo mio modo di pensare io vedo a questa maniera. Ora si compiaccia il lettore di seguitare meco i nostri poeti viaggiatori pel *silvestro cammino*, e sentiremo da loro sino a dove accuseranno di vedere gli astri concludendo, che ove li veggono essi brillare non vi può essere profonda notte, e dove non vi è profonda notte non vi possono essere *veri morti*, cioè quelli che sono dannati per sempre.

Ora che siamo intesi su questo punto, cerchiamo dunque dove sono i *veri morti*.

III.

Certo io non credo che vi sieno *veri morti* ove sono penanti che scontano; e chiaro lo disse Virgilio, quando distingue la gravezza o meno della colpa; che la Giustizia di Dio la quale piomba su malizia e bestialitade, non comprende l'incontinenza che meno offende Lui; e perciò manco pena gli incontinenti si sono procacciata, e meno vergognoso rimprovero, e sono condannati fra quelli:

Che su di fuor sostengon penitenza; Inf. XI. 87.

perchè costoro peccarono si, ma per fralezza e per impeto d'innata passione; e come dice il ch. Fraticelli, non a disegno si lasciarono trasportare da eccessi brutali e feroci. Udiamo Dante stesso come dei penanti fuori di Dite ragiona.

Virgilio gli disse, quando si esibivasi a compagno:

E trarrotti di qui per luogo eterno, Inf. I. 114.
Ov'udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Parlando di spiriti che morirono alla grazia, io ritengo che questi siano per primi gli angeli ribelli pei quali fu creato l'Inferno; ai quali angeli neri fu dato il nome di demoni con a capo Lucifero imperatore dell'abisso; questi li scontreremo alle porte di Dite, perchè *veri morti:* dei non ribelli poi che sono nel Vestibolo disse:

Cacciàrli i Ciel per non esser men belli; Inf. III. 40.
Nè lo profondo inferno gli riceve.

Celestino che appartiene alla seconda schiera, non poteva essere compreso negli antichi spiriti dolenti, se nel 1300, epoca del memorando viaggio, èra appena cadavere.

Virgilio nel comparire a Dante, afferma dicendo:

Io era intra color che son sospesi; Inf. II. 52.

lo stato in cui accusa di trovarsi merita attenzione.

La Madonna, in Paradiso, è meridiana face di carità fra i beati:

. . . e giuso, intra i mortali, PAR. XXXIII 11.

fontana sempre viva di speranza. Questa fontana dunque ha mortali da ogni lato. Ora Virgilio usando la stessa voce *intra* quando parla dei *sospesi*, vorrà farne dotti, che oltre ai presenti spiriti ne stavano anche di sopra e di sotto di lui.

Consideriamo le parole che gli fur dette da Beatrice, allorchè scese al Limbo:

Quando sarò dinanzi al Signor mio, INF. II. 73.
Di te mi loderò sovente a lui.

Il nostro Dante uomo mortale, per la grazia di avere veduto lo strazio di un ricco, afferma che ne loda Dio:

Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio; INF. VIII. 60.

e se il fece in tutte le sue opere, quanto non lo loda nel descrivere i suoi tre regni? E da queste sue lodi, quanti mortali si saranno con la mente portati a più contemplare l'onnipotenza di Dio? E quali vantaggi saranno ridondati agli uomini di tante generazioni? Ora dunque, quanto doveva ridondare a Virgilio e consorti, le lodi di uno spirito di Paradiso!

È vero che lodarsi di uno non vale intercedere per lui; ma se Beatrice non avesse recato sollievo a quell'anima perduta, che senza speranza vive in desiderio, con le sue lodi, io credo che umiltà avrebbe imposto a Lei di fare e tacersi; ma invece, notate, che promise a Virgilio di ciò far molte volte, e questo per muoverlo più sollecitamente. Beatrice è incapace di mentire, dunque sapeva che dalle replicate lodi fate a Dio, replicatamente Virgilio doveva sentirne gli effetti; perchè dessa è Beatrice, come dice il ch. Puccianti: colei che rappresenta la sapienza, religiosa, morale e civile, meditante in Dio ed operante nella Chiesa e nell'Impero; quella stessa ch'è lume tra il vero che è Dio, e l'intelligenza comunicata all'anima, indipendentemente da ogni organo del corpo, ch'è l'intelletto, come asseriscono altri:

Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. PURG. VI. 45.

E che Virgilio non fosse dannato, nè fra'dannati, benchè chiamisi perduto, ch'io credo volesse dirsi smarrito dalla via di Paradiso, attestalo egli stesso, confessando di non essere anima fuia, e che Minos lui non lega; e se *perduto* non avesse questo significato in un *sospeso*, ci sarebbe un'aperta contraddizione; ma in Dante ciò non può sussistere.

Proseguiamo lettore i loro ragionamenti:

> Ma dimmi la cagion, che non ti guardi — Inf. II. 82.
> Dello scender quaggiuso, ...

domanda Virgilio a Beatrice; a cui ella risponde che si devono temer le cose:

> C'hanno potenza di fare altrui male: — Inf. II. 89.
> Dell' altre no, chè non son paurose.

Sicchè Beatrice beata, impassibile, non poteva esser lesa nemmeno da cose di potenza mala; ma queste qui non esistono, e quelle cose che si trovano qui, non sono paurose, e non hanno possa per conseguenza di nuocere; qui dice Virgilio, siamo:

> Che senza speme vivemo in disio. — Inf. IV. 42.

Senza speme si ma vivono, e finchè è vita la speranza può nascere; e vivono anche in desiderio, il quale non costituisce un'assoluta disperazione; dunque quegli spiriti non si ritengono colaggiù senza una qualche lusinga, e fino che non piovi dal Cielo la grazia, hanno per pena di vivere *sospesi*.

Qui taluno potria oppormi la fatale scritta che sta sulla porta d'ingresso, onde annientare le mie viste, insistendo nell'antico proposito che da quella non si scappa. Ed ecco perciò anche su di essa le mie idee, le quali credo concorrano pur esse alla dimostrazione del mio assunto.

IV.

Non maravigliatevi lettori benigni, se un uomo che senza cultura studiò Dante con la mente vergine da commenti; si azzarda di dire qualche nuova cosa; mettetevi piuttosto nell'indulgenza, e biasimate coloro, che dopo di avere fatto dire al Poeta quello che egli certo non ebbe giammai nemmeno sognato, finirono le loro osservazioni a danno degli studiosi, e a nullo onore dell'altissimo Poeta parecchie volte.

> Per me si va nella città dolente; — Inf. III. 1.
> Per me si va nell' eterno dolore;
> Per me si va tra la perduta gente.

Qui io credo di veder chiaro che il Poeta con artificio sublime dinota tre distinti luoghi: e sono la città di Dite, l'Antiferno ed il Limbo.

Ma vi sarà forse qualcuno che potrà dirmi: costui vuole far fare al Poeta il suo viaggio all'inverso, al contrario delle regole.

Perchè, perchè signori? Virgilio quando ragionò con Dante nella valle del cammino pel quale l'avria tratto, non gli disse forse, che prima percorrerà l'Inferno, poscia il Purgatorio, indi il Paradiso? La meta de' tristi spiriti mali è Dite, e a quella invita il lettore; ma volevate che dicesse al Limbo, all' Antinferno, se questi luoghi, come bene vediamo, Virgilio non li aveva nominati? Dunque a Dite volge il Poeta il lettore, perchè in quel baratro sono tutti i mali per un' eternità; ma con quell' arte, con quel magistero inconcepibile che fu solo di Dante, con cui tira in inganno l'indagatore, avvien che di rado apertamente si discerni; ma poi ognuno chiaro conosce, che se tutta la terzina si riferisce solo a Dite, il nostro poeta mentirebbe al lettore, che dopo entrato, anzi che trovarsi nella roggia città dolente, si vede nel Limbo.

Ricordatevi, se sentirete taluno che voglia opporsi a quanto vengo esponendo, questi non sarà avversario a me, ma un oppositore del divino Poeta. Perchè se il mio triplice sentire non venisse creduto, risulterebbe, che alla tanto studiata, ammirata, e venerata simmetria dantesca, apertamente si contraddirebbe. Volete che mi faccia garante di quanto asserisco? Avete abbondante caparra nel mio divino maestro: osservate.

La terza Cantica o il Paradiso è distinto in tre luoghi; nel primo sono i beati sotto il Sole; nel secondo sovra il Sole, i beati più sapienti; nel terzo al sommo, il punto risplendentissimo ove regge la Divinità.

Nella Cantica seconda vi sono pure tre distinzioni; l'Antipurgatorio dove gli spiriti attendono; il vero Purgatorio ove purgano; nell'ultima, è sito il terrestre paradiso.

E così nella Cantica prima d' Inferno si deve ancora ritenere per fermo, che esistano tre luoghi. Nel primo o Limbo, si desidera; nel secondo o Antinferno, si fa penitenza; nell'ultimo in Dite, sono cruciati alfine i *veri morti*. E molti altri sarebbero i motivi che potremmo riscontrare nella macchina dantesca, per appagarci dell' esistenza di tanta realtà.

Dunque se questi luoghi è certo che vi siano, non gioco di fantasia quando m' impegno di dimostrarli.

Ora venendo ad essi nella citata terzina leggiamo, che Virgilio disse a Dante:

Questa palude, che 'l gran puzzo spira, Inf. IX. 31.
Cinge d' intorno la città dolente;

dunque la città dolente è Dite, al sesto cerchio, e questa viene indicata nel primo verso:

Per me si va nella città dolente.

E dove si sostiene aspra penitenza? Nell'Antinferno dove sono i carnali, i golosi e i prodighi, condannati dall'inesorabile nostro Poeta; il quale luogo ci viene dinotato dal secondo verso:

Per me si va nell'eterno dolore.

E sapendo noi che Virgilio ci disse anche:

Semo perduti, e sol di tanto offesi, Inf. IV. 41.

nell'ultimo verso della terzina è rammentato finalmente il Limbo, che Dante sapientemente accenna con le parole:

Per me si va tra la perduta gente.

Avendo poi veduto quale significato à la voce *perduto* in un *sospeso*, ora si occuperemo un poco del vocabolo *eterno*.

V.

Eterno è figlio dell'eternità; questa non ebbe mai principio e mai avrà fine; quello in sostanza è senza tempo; e in qualche caso figuratamente ha avuto principio e può aver fine, come dicesi p. e. d'alcune cose create; perchè secondo i principii d'Aristotele, e di tutta la scienza d'allora: volevansi i cieli, gli angeli, l'anima umana incorruttibili, ed il resto tutto corruttibile, ossia soggetto a finire. Ed è certissimo che il nostro Poeta così la intendesse, perchè scrisse in una lettera a Cane Signor di Verona: (vedi Convito) il cielo è incorruttibile, gli elementi corruttibili.

Questa voce *eterno*, si trova in parecchi luoghi della Commedia in questo ultimo senso:

M'insegnavate come l'uom s'eterna: Inf. XV. 85.

disse Dante a Brunetto, ed equivale alla più lunga, che l'uomo può eternarsi fino che il mondo durerà.

O pregio eterno del luogo ond' i' fui; Purg. VII. 18.

soggiunge Stazio; ma Mantova fa parte degli elementi corruttibili. E ben sapeva della Fama, come disse:

Non è il mondan romore altro ch' un fiato Purg. XI. 100.
Di vento, ...

e questo vento non sempre dura, essendo instabile ed elemento.

Chiama eterne le stelle tutte, cominciando dalla Luna.

Per entro sè l'eterna margherita Parad. II. 34.
Ne ricevette, ...

ed in altro luogo:

Volgendom' io con gli eterni Gemelli; Par. XXII. 152.

e per non più annoiare il lettore, se questa voce in tali luoghi ha il significato che abbiamo veduto, io deduco che l'*eterno dolore* per quelli che purgano fuori di Dite abbia la forza di durare alla lunga anche sino alla fine del mondo, ma non per tutta l'eternità: ossia eterno per l'intensità della pena, e per il lungo tempo in cui debbono rimanere questi spiriti.

Seguitiamo leggere questa scritta fatale:

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore: Inf. III. 4.
Fecemi la Divina Potestate,
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.

Sicchè Giustizia mosse Dio, alla ribellione degli angeli, di creare questa porta che mette all'abisso; questa durerà eternamente, perchè i nostri dommi c' istruiscono, che dopo la soluzione degli elementi, resteranno Paradiso, Inferno e Limbo. L'ultimo verso poi di questa terribile leggenda, non valse per i primi padri, patriarchi e profeti, e per tutti gli *altri molti* da Virgilio menzionati che da essa sortirono; e Dio solo può disfar ciò che fece, ma non valse neppure per Enea, Eriton, Dante e gli altri spiriti che il nostro poeta ammette che visitino tutti i cerchi fuori di Dite.

Sicchè io azzarderei di dire: Cristo nella sua discesa laggiù, sconfisse tutte le forze infernali che gli si opposero alla porta, e atterratala, rimase questa senza serrame, confinando la coloro tracotanza nella città di Dite:

Questa lor tracotanza non è nuova; Inf. VIII. 124.
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova,

e tutti i cerchi fuori di essa rimasero sciolti dall'eterno decreto. Dunque vedendo io a questo modo, non mi si taccierà di temerario, spero, così di leggieri.

Tornando poi col nostro Poeta, spero che troveremo qualche passo, che possa confermare in parte ciò che arrischiai di

esporre. Virgilio disse a Dante quando si trova contrastato dai demoni, parlando di questa porta e della sua iscrizione:

Sovr' essa vedestù la scritta morta. Inf. VIII. 127.

Da queste parole ci risulterebbe, che il *senso duro* or si dicifri.

Quando è *morta* ha perduto dopo l'entrata di quel Possente di cui racconta Virgilio:

Quando ci vidi venire un Possente, Inf. IV. 53.
Con segno di vittoria incoronato,

del suo primiero valore di assai.

A me sembra così, quando al vocabolo *morta* lascio il suo significato dantesco, perchè dico: Dante, chiamò morta gora un'acqua senza moto, e noi di fatto quando è rapida la chiamiamo viva; così chiama morta l'aura d'abisso, perchè quella non ha possa alcuna, al contrario di quella che porta gli spiriti, e della nostra che ci conserva l'esistenza; chiama infine morta la poesia, perchè sapeala non più atta a cantare, essendosi talmente contristata, che non morì ma non rimase nemmen viva; e così anche la scritta, presa in tal significato, suonerebbe essere rimasta come un corpo morto, che ancora conservi le forme primiere, pure è privo di spirito e in conseguenza di moto. Se poi per caso riandaste a quel verso che mi fece testo:

. . . . . Costui per la profonda Purg. XXIII. 121.
Notte menato m'ha de' *veri morti*,

credereste più presto che i *veri morti* siano in Dite, e che dove sono stelle, non puote essere profonda notte.

Dunque dalle cose dette sin qui risulta, che i penanti tutti che stan fuori di Dite, potrebbero, come avvenne ai loro consorti Traiano, Rifeo, Stazio, Catone, e a tutti quelli che saranno assieme sortiti cogli *altri molti* da Virgilio notati, dopo una lunga condanna, essere alla fine tratti a vita migliore, perchè

Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza. Inf. IV. 78.

le preci dei vivi, o di Paradiso o di Limbo, almeno nel savio pensiero del nostro divino Poeta: come tutti quelli del Purgatorio nel dì finale voleranno in Paradiso. Ma su ciò non mi occupo di vantaggio, e tutti aspirino al loro fine, altrimenti mi dovria ingolare quella inattaccabile terzina:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna, Par. XIX. 79.
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Sentiamo che cosa dice anche Virgilio, a richiesta del suo alunno, di quella scritta luttuosa. Vuol dire, disse, lasciare ogni viltà, ogni sospetto, perchè siamo giunti al luogo nel quale vedrai le genti che hanno perduto Dio, perchè morte nella sua ira, le quali piovono sulla trista riviera d'Acheronte: siamo giunti in quel luogo dove udirai anche le strida di coloro che ti ho detto:

Ov' udirai le disperate strida; Inf. I. 115.

sicchè la spiegazione di colui che *tutto seppe*, non fu di non ritornare più indietro, come quella diceva; tutto è polisenso.

Ma per provar sempre più che i *veri morti* sono in Dite, seguitiamo ad esaminare i versi del divino Poeta.

VI.

Dante udendo una confusione di lingue, di favelle orribili, che facevano un infernale sussurro, si trovò nell'errore di discernere, e richiese:

. . . . Maestro che è quel ch'i' odo? Inf. III. 32.
E che gente' è, che par nel duol sì vinta?

Queste sono due chiare domande. E a quest'ultima Virgilio rispose tosto: si lagnano costoro che ti *par* in duolo e che tu vedi, perchè non isperano con la morte di finire la loro bassa vita, ed hanno la certezza di penare così sino alla fine della loro pena; sono dalla Misericordia e dalla Giustizia sdegnati, (ma non maledetti dalla Vendetta di Dio come coloro di Dite:

O vendetta di Dio, quanto tu dêi Inf. XIV. 16.
Esser temuta da ciascun, che legge);

vissero poltronescamente e uomini ed angeli, e il mondo non lascia esistere memoria di loro; perciò disse il maestro: *guarda e passa*. Questi facevano nel ripiano del Vestibolo il primo riparto. Guardando poi Dante di nuovo:

Ed io, che riguardai, vidi una insegna, Inf. III. 52.

vide una insegna velocissima, che girava all' intorno formando circolo per entro quel ripiano, e mostrava di sprezzare colà ogni riposo; e tanta era la gente che quella seguiva, ch' egli non avria mai creduto che morte tanta ne avesse in suo regno.

Fra questi v'erano vili, a Dio non graditi perchè non adoprarono l'ingegno in bene: odiati dai demoni per non essersi infamati con opere rie, benchè ne avessero avuto i mezzi; e non diedero così mai segno costoro di essere vivi al mondo, nè in

bene nè in male: questi facevano nello stesso piano il secondo riparto.

Il terzo più oltre era formato di genti che imploravano e attendevano l'imbarco sulla riva di un gran fiume:

. . . . . . Maestro or mi concedi   Inf. III. 72.
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte.

Dante desiderava di conoscerle, ma il maestro: saprai le cose, cioè (chi sono e perchè gridano) quando arriveremo colà; ed egli allora si tacque:

Ed egli a me: le cose ti fien conte   Inf. III. 76.
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.

Giunti seppero che erano anime prave che Caronte tragittava da Minos, e gridavano perchè dovevano venire gittate da là in fuoco e in ghiaccio a seconda dei loro delitti.

I primi vivono sì bassa vita che invidiano ogni altra sorte migliore, e lo profondo Inferno rifiuta di riceverli; i secondi ancora giammai furono vivi, e stimolati da insetti fuggono ratti, e se sono a Dio spiacenti lo sono ancora ai demoni; e l'uno e gli altri non li accolgono; i terzi soli di tutti i paesi, morti nell'ira di Dio, *sono veri morti*, e qui tutti convengono quei disgraziati per piombare compagni ai neri cherubini:

Quelli che muoion nell'ira di Dio,   Inf. III. 122.
Tutti convegnon qui d'ogni paese.

È evidentissimo che le tre categorie non possono amalgamarsi.

Virgilio pure distingueli, quando dice:

Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto   Inf. III. 16.
Che vederai le genti dolorose,

sono venuti al luogo, e vedranno queste genti ch'hanno perduto Dio; ma ora si occupano di coloro:

Che visser senza infamia e senza lodo,   Inf. III. 36.

e vivono sospesi. Ma staranno eternamente? A mio parere no: iranno al loro destino, frattanto sono nel Vestibolo che mette al Limbo di Dante.

Adesso il nostro Poeta guarda in un'altra direzione più avanzata:

Ed io, che riguardai, vidi una insegna,   Inf. III. 52.
Che, girando, correva tanto ratta,

e vede circolare una moltitudine di anime dietro un' insegna, che un si stragrande numero non avrebbe mai creduto che ne fossero morte.

L' andare in giro di queste genti dinota, a mio parere, il desiderio di quell' anime di entrare distribuite dall' insegna nel loro cerchio, onde scontare alla divina Giustizia nel cinghio esterno di Dite, perchè sappiamo:

> Chè divina Giustizia con tal voglia Purg. XXI. 65.
> Come fu al peccar, pone al tormento,

perchè se costoro spiacciono ai demoni, dessi certo non li ricevono, perchè ammettono alle loro ridda solo famigerati peccatori, incapaci di far loro perdere gloria.

Soggiunge Dante:

> E poi ch' a riguardare oltre mi diedi, Inf. III. 70.
> Vidi gente alla riva d' un gran fiume;

questa è la terza volta che guarda in diversa direzione; ora s' incamminano a quella parte, ed al loro appressarsi grida Caronte a Virgilio:

> E tu, che se' costì anima, viva, Inf. III. 88.
> Partiti da cotesti che son morti.

Io dico che queste parole si riferiscono a Virgilio perchè nomina *anima viva*, come Flegias credendolo dannato di Dite lo chiamerà *anima fella*; ed essendo anche condotto per mano dal suo maestro, Dante è il secondo a mostrarsi a Caronte, ed i più che a lui parlano, mostrano apertamente di conoscerlo in corpo o in prima vita, ed abbiamo in molti luoghi prova di questo; p. e.

> . . . Chi è costui, che senza morte Inf. VIII. 84.
> Va per lo regno della morta gente?

E in altro passo:

> . . . Siete voi accorti Inf. XII. 80.
> Che quel di retro muove ciò che tocca?

E poi sappiamo che Virgilio è anima viva in desiderio; e a Dante, che Caronte vede in corpo, tiene un più lungo discorso, e sa dirgli che passerà altrove alla sua morte; dunque sa precisamente ch'è in vita, perchè se anche vi sono di quelli che avendo più da scontare entrano per questa porta onde dall' Antinferno passare al Purgatorio non vanno sicuro da Caronte; perchè qui seguono l' insegna, e per andar al monte dice Casella:

Ond' io, che or era alla marina vôlto, PURG. II. 100.
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui raccolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala.

Infine Caronte vuole che si allontanino, perchè da lui non vi sono che *veri morti* nell' ira di Dio. Ecco dunque i malvagi che Dante desiderava di conoscere, che dopo passati di là, e che sono confessati e condannati, sono *giù volti* e piombano nell' abisso, per quell' aere senza stelle, sempre così oscuro, sospinti da bufera impetuosa che non si arresta mai.

Allontanatevi, perchè:

Quinci non passa mai anima buona; INF. III. 127.

e se Caronte di voi si lagna è il suo dir suona, il fa, perchè vorrebbe che tutti corressero da lui, ed è dispiacente in veder gli spiriti buoni che al rimbombo della sua voce si dipartono; ma l' alta Provvidenza, perchè sappiamo,

Chè l' alta Provvidenza, che lor volle INF. XXIII. 55.
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle,

lo pose ministro pel passaggio dei rei, con l' obbligo di scostare i buoni.

E ben diverso linguaggio tiene co' suoi clienti, uditelo:

Guai a voi anime prave: INF. II. 84.
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.

Capite come li complimenta, in tenebre per sempre vanno da qui. Non nè trovate uno fuori di Dite che accusi di aver percorsa questa via; ma ben li troviamo tutti nel baratro i giudicati da Minos, condotti da Caronte, e vanno per questa strada.

Dante non descrive precisamente tutta la strada che dessi percorsero fuori di Dite, perchè sappiamo che per due volte non può sapere per dove ed in qual modo si passa; la prima nel lasciare il Vestibolo assonna, la seconda sul limite del secondo cerchio che cinge l' abisso cade tramortito, quindi non può sapere dove passa. Eppure i nostri viaggiatori non si disgiunsero mai; volarono assieme sullo stesso Gerione, e non in due volte ma una sola stretta di mano diede ad entrambi Antèo; ne' più difficili passi non si perdettero di vista giammai!

Qui non han più su questo Vestibolo da vedere, e mentre si dispongono a discendere dov' è un fioco lume che li guidi nell'aere senza stelle, la sottoposta buia campagna tremò sì forte, e mandò vento sì fiero, che agitando le fiamme degli avelli fece balenare per l'*aria senza tempo tinta* una luce vermiglia, per cui il nostro Poeta cade sopito; se non che, da un forte tuono destato, si ritrova sulla proda d' abisso.

Da quanto ho detto fin qui, ancora risulta chiaramente dagli stessi versi dell' Alighieri, che le tre categorie di spiriti nel Vestibolo non sono una stessa cosa, non hanno lo stesso destino; ma che la prima e la seconda vivono di speranze, la terza sola è quella ove stanno i caduti nell' ira e piombano nel baratro.

Ora passando al primo cerchio che circonda l'abisso, troveremo materia dalla quale tanto più verrà rinforzata la mia dimostrazione.

VII.

Avendo un forte tuono destato il nostro Poeta, tenta d'orizzontarsi per veder dove fosse; e si trovò nella mia descritta linea, dal quale punto nulla poteva discernere per l'oscurità, trovandosi egli allora sulla proda di quella valle lagrimosa dove l' anime dolorose continuamente sono tormentate:

> Vero è, che in sulla proda mi trovai — Inf. IV. 7.
> Della valle d'abisso dolorosa,
> Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Virgilio allora rompendo il silenzio gli disse:

> Or discendiam quaggiù nel cieco mondo. — Inf. IV. 13.

e dopo un lungo camminare, sotto una languida luce, si trovarono nel Limbo, molto discesi a manca, dove il nostro Poeta scorge in distanza un castello illuminato da un fuoco:

> . . . . . Quand' io vidi un foco, — Inf. IV. 68.
> Ch' emisperio di tenebre vincia.

Nel girare di quel cerchio, all'udire i sospiri di quell'anime sono entrambi i nostri poeti compresi di pietà; e sentiremo ancora che Dante accuserà di patire compassione per Francesca e per Ciacco, confessando di avere il cuor quasi compunto per i cherci che si azzuffano. Dunque questi penanti meritano pietà; ma in Dite non sarà così, Virgilio imperiosamente esclama colà:

> Qui vive la pietà quand' è ben morta. — Inf. XX. 28.
> Chi è più scellerato di colui,
> Ch' al giudicio di Dio passïon porta?

Entrati nel castello si postano i poeti:

In luogo aperto, luminoso ed alto, Inf. IV. 116.
Sì che veder si potean tutti quanti.

Ma non ci disse il maestro che quaggiù è il cieco mondo? sì: cieco, perchè manca la visione di Dio, e come disse il Poeta, *vera luce non è se non vien dal sereno che non si turba mai;* dove non godono la visione di Dio sono sempre in tenebre.

In questo cerchio sono condannati coloro che non ebbero battesimo, ed altri che non credettero nel Messia; costoro si chiamano perduti o smarriti dalla via di Paradiso, e la loro fama acquista continuamente grazia presso Dio, che gli distingue dagli altri che pure vivono sospesi; questi confessano, che:

Per tai difetti, e non per altro rio, Inf. IV. 40.
Semo perduti, e sol di tanto offesi.

E dopo visitati tutti quegli spiriti, i nostri poeti sortendo per diversa strada da quella in cui erano entrati, si dispongono di lasciare quel primo cerchio ov'è il Limbo dal *lato aperto.*

Ora entrano nel secondo cerchio che cinge l'abisso, nel quale, secondo il mio concetto, comincia l'Antinferno. Nel cerchio trascorso furono in parte dove un foco vinceva l'emisperio di tenebre, qui non vi è nulla che mandi fiamma; l'aura del castello era queta, ma fuori di esso trema come tremava pria dell'entrata, e ne sono cagione i sospiri e non il vento:

Non avea pianto ma' che di sospiri, Inf. IV. 26.
Che l'aura eterna facevan tremare.

I nostri viaggiatori camminano sotto un languido lume sempre costante per questi cerchi, e non hanno tenebre oscure, se non tanto discendono nelle lacche, ove stanno i ministri infernali; nella linea da me tracciata, ch'è la via nebulosa e fosca, dove passano di roccia in roccia i *veri morti.* Avendo essi digradato nella descritta strada, è certo che il primo che scorgeranno sarà un ministro; ed in vero è il giudice Minos; e qui il Poeta ci descrive la orribile missione di costui. I cerchi nel discendere sono più stretti, ed hanno maggiori duoli.

Vedendo i poeti, quell'inesorabile magistrato sospende il suo uffizio, ammonendoli, che non si lascino ingannare dall'ampiezza dell'entrata del cerchio, e che guardino bene com'entrano nel suo ospizio. Nominandolo tale vuole il nostro Alighieri istruirci, che i ministri infernali stanno come in un recinto, e non hanno potere di sortire per molestare le anime che alle loro sinistre si purgano; bensì non avendo serrami quei recinti, si veggono e si odono a vicenda.

Sappiamo che dirà altrove:

La meretrice, che mai dall' ospizio   Inf. XIII. 64.
Di Cesare non torse gli occhi putti;

e in altro sito:

. . . . . Povera fosti tanto,   Purg. XX. 22.
Quanto veder si può per quell' ospizio,

sicchè nel nostro caso ancora, *ospizio*, è luogo segregato e limitato, e non si deve nè si può intendere che quella voce suoni altrimenti; e da queste parole di colui apertamente si rileva:

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide.   Inf. V. 19.

Dunque questo ospizio ha una sua propria entrata come ha un palagio qualsiasi, come ha il castello dei sommi.

Andiamo innanzi. Il maestro fa tacere Minos in nome del decreto del cielo, ed entrati nella tenebrosa stanza son giunti dove:

Ora incomincian le dolenti note.   Inf. V. 25.

Lettore carissimo! Non udì il nostro divino Poeta dolorose note in quel luogo dal quale scorgeva il giudizio di Minos, e sì che là vi erano le anime fra gli affanni e i martirii come ci dirà fra poco. Ora ora incominciano le dolorose strida, nell'ospizio dell' infernale giudice, dove giungono le anime condotte da Caronte, che bestemmiano Dio nel montare, e qui ancora lo bestemmiano nel sentirsi giudicate, nella stessa via oscura e nebulosa, in sito d' ogni luce privo, dove un grosso vento nero scavernato dalla buia campagna, agitando i densi vapori, assomiglia al mugghiar del mare in tempesta, combattuto da venti contrari. Qui gli spiriti mali sono rapinati dalla bufera; in questo luogo Virgilio racconta a Dante come ad un tormento fatto da eguale elemento, siano condannati i peccatori della carne:

Intesi, ch'a così fatto tormento   Inf. V. 37.
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento,

e dopo udite le orribili favelle di quell'anime che precipitano dalla ruina nell'abisso, perchè sappiamo di loro, che:

Dicono ed odono, e poi son giù vôlte,   Inf. V. 15.

e che le veggono menate di qua e di là, di su e di giù come gli stornelli dal vento, fino che siano a vicenda giudicate, per-

chè la bufera colà mai non resta, e desse non hanno più speranza di riposare o che scemi la loro pena:

> Nulla speranza li conforta mai, Inf. V. 44.
> Non che di posa, ma di minor pena,

i nostri poeti sortono da quell' ospizio, e ritornano al languido lume, nell'aere azzurro cupo di una notte in cui splende una Luna dalle nubi velata, e non in un aere nero oscuro.

VIII.

Dante, con un secondo esempio pareggiandoli ai gru, che anelano alle calde montagne come gli spiriti di Purgatorio, ci descrive che vide una lunga riga di anime portate dal vento, come gli aveva tenuto il maestro parola; ma non conoscendole; domanda:

> . . . . Maestro, chi son quelle Inf. V. 50.
> Genti, che l' aer nero si gastiga?

Dunque non le aveva prima nè vedute nè le conosceva se gli fa domanda; sicchè non le chiama anime mal nate, ma ombre gastigate; non voltate e percosse, ma portate dalla briga di che il maestro gli tenne parola; da un vento che obbediente si piega ed ha natura placida di tacersi sovente; e se il chiama Dante aer nero, sappiamo, che una colonna di vento, presenta sempre tal colore, e più se si mostra di notte; e in vero l'ombre nella briga hanno un aer nero, e i poeti fuori di quella colonna di vento, hanno l'aer perso azzurro carico.

> La prima di color, di cui novelle Inf. V. 52.
> Tu vuoi saper, ...

comincia Virgilio. Adesso ne nomina alquante, che il nostro Poeta si sente quasi smarrito nell' udire nomare quelle antiche donne, quei prodi cavalieri; e, notate, che di Francesca ancor non sa nulla.

Ora chiede di parlare ad una coppia che vede abbracciata: è la coppia infelice de' due amanti, Paolo e Francesca!

> . . . . O anime affannate, Inf. V. 80.

esclama pieno d' affetto, di dolcezza e di compassione:

> Venite a noi parlar, s'altri nol niega. Inf. V. 81.

Partendosi i due cognati dalla schiera che veniva traendo lamenti, come meste rondinelle memore de' prischi guai, e

non guaendo come cani percossi, la donna che appassionatamente favella, con le prime parole rammenta il suo Dio, il Re dell'universo che non le è ancora amico: e dice ch'essa col cognato sarebbero disposti d'innalzare preci se fossero accette, onde l'amoroso Poeta godesse pace, che come animale benigno sarebbero sicuri di essere abbondantemente contraccambiati: e dell'anima buona e giusta di Dante sarebbero state per loro efficaccissime le preghiere, dalle quali quell'anime si aspettano di essere sollevate:

Se fosse amico il Re dell'universo, Inf. V. 91.
Noi pregheremmo lui per la tua pace.

Non isfugga al lettore il desiderio che hanno quest'anime di pregare, all'opposto dei *veri morti*, perchè nell'abisso non vi può essere pentimento, nè desiderio di prece, e quelli:

Che la divina Giustizia gli sprona Inf. III. 125.
Sì, che la tema si volge in desio,

altro non hanno, che sentenza e tormenti. La leggerezza ancora di questi spiriti merita riguardo, perchè li mostra più lenti dei primi a muoversi e non sono rapinati, e in vero li assomiglia ai grù; perchè di loro intendesi, come se si vedessero scagliarsi da un'altura due corpi, l'uno grave e l'altro leggiero: il primo precipita immediatamente, il secondo per sua natura assai più si sostiene sospeso.

Crede ciò sufficiente il nostro Poeta per istruirne a quale schiera appartengano questi spiriti, e a che cosa aspirino queste schiere di figliuoli d'Eva, che furono troppo sudditi all'amore; il quale apertamente, dice Dante, condannolli a morire:

Ch'amor di nostra vita dipartille; Inf. V. 69.

ed è per questo stesso amore, che sono locati in un vento caliginoso e maligno, e che Francesca confessa esserle questo gastigo assai di pena, e recarle soverchio affanno:

Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso. Inf. V. 93.

La miseria in cui si trova l'innamorata donna, è ben compresa da Virgilio:

. . . . . . Nessun maggior dolore, Inf. V. 121.
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore,

la quale miseria consiste principalmente in non vedere Dio. Intanto che l'offesa donna favella, ha presso sè il suo compagno, che amaramente piange:

Mentre che l' uno spirto questo disse, Inf. V. 139.
L' altro piangeva sì, ...

perciò non erano quegli spiriti sempre in pianto; dunque i martiri di questi non sono eterni o continuati, come l' hanno i *veri morti*, perchè di questi miseri scrive:

Senza riposo mai era la tresca. Inf. XIV. 40

Qui racconta Francesca la lugubre istoria, che tanto addolora il nostro Poeta, il quale all'udirla cade a terra come corpo morto.

E a mio parere quando disse Dante che *intese* la pena de' carnali, non vuol dire mica che li vedeva; ed abbiamo in tanti passi simile voce così usata, e questi per tutti:

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi —
Però quel che non puoi avere inteso —

Dunque la causa d' intendere genera il dolore nel primo caso, e nel secondo dell' udire l' effetto; e schietto disse altrove;

. . . . . . che non fa scïenza, Par. V. 41.
Senza lo ritenere, avere inteso;

dunque nemmeno qui l' intendere può significare vedere; e poi dice a *così fatto tormento*, ha una pena di eguale tenore, ma non in quel luogo dove lo intese.

Sicchè concludo che Francesca, e tutte quell' anime che sono con essa, vivono e sperano; e non sono comprese dal nostro giudice Poeta fra i *veri morti* al danno eterno.

E tanto più mi torna cara questa memoria allorchè sento, che non per tradizione, ma che fu quasi testimonio oculare il nostro Dante di quel tragico fatto, successo non lungi dalla sua città in una casa principesca; in quella casa medesima in cui il nostro esule non avrà potuto a meno di versare una lagrima a tanta rimembranza; e fu dagli illustri parenti di quella disgraziata, che il nostro Poeta fu domandato, dove prestò amorosamente i suoi saggi servigi, e nella pace domestica di quei lari infausti ove respirò la bella Riminese, il nostro altissimo Cantore con santa rassegnazione mandava l' ultimo spiro per unirsi al suo Dio, alla sua Beatrice, nel Paradiso dei beati. Non era ignoto al nostro Poeta che Francesca era stata tradita, facendole credere che a Paolo sarebbe sposa anzichè allo schifoso fratello, cui l' altera giovine non avrebbe giammai consentito d'unirsi. E se Paolo e Francesca incolpano del loro fallo il libro che accidentalmente era caduto in loro mani, tacciandolo di *Galeotto*, è chiaro che il nostro Poeta non iscorse idee prave,

e che nel momento che essi espiarono con la propria vita il loro fallo, quei due spiriti avevano sentito fra l'amorosa fiamma, con sincero pentimento:

Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita; Pur. XXIII. 81.

e la squisita gentilezza di Dante imponeva a lui di non porli fra' dannati. Fu l'assassino che Dante condannò alla Caina, e non gli innamorati cognati.

Questo è il giudizio del nostro divino Poeta: e gloria a Lui, che ne fece eredi de' suoi tesori, per guadagnar i quali sacrificò tutta intiera la vita.

IX.

Abbiamo detto, (perchè scusate se sono troppo digresso) che Dante cadde a terra come corpo morto. ed ora che rinvenne in lui la memoria che per la tristizia de' due cognati si era in sè chiusa, ed avealo confuso, si trova nel terzo cerchio, non sapendo come; ma noi non dimenticheremo che per entrare deve essere stato portato sulla prefatta linea, e scontrerà un altro mostro a guardia anche di là.

Frattanto con quell'artificio solo di lui, ci descrive che il cerchio cui è montato à tormenti da ogni lato:

Nuovi tormenti e nuovi tormentati — Inf. VI. 4.
Mi veggio intorno, ...

Nell'antecedente cerchio abbiamo ravvisato un vento di due tempre, qui invece è una diversa pioggia; nella strada fatale, la pioggia è eterna e maledetta; alla sinistra, fredda e greve; la regola di quest'ultima è sempre quella, la qualità della prima non muta mai, e sempre:

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve — Inf. VI. 10.
Per l'aer tenebroso si riversa

a tormentare quei miseri; e come non bastasse questo complesso di pioggia a farli urlare come cani, Cerbero, oltre che con un canino latrare, con l'unghie di cui è armato, nel passaggio di costoro che piombano a sommergersi rivoltati da Minos, gli graffia, gli scortica e gli squatra, e indarno si studiano di schermirsi da quel demonio presentandogli chi l'uno chi l'altro fianco, che con gli occhi di bragia non appena li scorge, che crudo è sopra di essi a straziarli. Quando si accorse dei poeti nostri, aprì le tre gole quel vermo, mostrando loro l'unghie; ma Virgilio

empie di terra quelle ingorde bocche, che ai loro latrati vorrebbero essere quell'anime tutte sorde.

Allontanati i nostri viaggiatori da quei tormenti, camminando tra l'ombre domate dalla pioggia greve e fredda, che dicemmo cadere alla loro sinistra, onde accertarsi della vanità di quegli spiriti che parevano persone, posero i poeti le loro piante sovra quell'ombre, e si accertarono ch'era vanità, illusione, e non realtà ciò che credevano di avere veduto. Quest' ombre:

Elle giacean per terra tutte quante, Inf. VI. 37.

e ben sapete, lettore benigno, che se queste giacevano come giaciono negli avelli i corpi morti, certo è che non faceano moto; e queste non son quelle, che:

Dell'un de' lati fanno all'altro schermo; Inf. VI. 20.

e molto chiaro lo dimostra il Poeta. Ci mette in avvertenza poi il nostro Dante, che:

Pute la terra, che questo riceve; Inf. VI. 12.

ma la terra puzzolente che riceve questo miscuglio, la troveremo in Dite, dove per assuefarsi alla fetida emanazione, ripareranno dietro all'avello d'Anastasio.

Tra quell' ombre vane si levò a sedere il goloso fiorentino Ciacco, domandando a Dante se egli lo riconoscesse:

O tu, che se' per questo Inferno tratto, Inf. VI. 40.
. . . . riconoscimi, se sai.

Si sente che Ciacco dicendo *inferno questo*, fa distinzione di un altro: ed in vero disse del Rusticucci e degli altri, che dessi sono *tra l'anime più nere;* e se Ciacco fosse dannato fra' *veri morti*, niente più candida avrebbe l'anima di loro; e notate che soggiunge a Dante:

Se tanto scendi, gli potrai vedere, Inf. VI. 87.

dunque vi è difficoltà per visitare coloro, e molto per giungere dovrà il Poeta superare. Quì vivono ancora di speranza, perchè si raccomanda al Poeta dicendogli:

Ma quando tu sarai nel dolce mondo, Inf. VI. 88.
Pregoti che alla mente altrui mi rechi;

nè si dirà che si aspettava un invito a qualche lauto banchetto; ma quì ancora per buoni prieghi si può far più corto il decreto, come a quelli che dicono aspettando:

Che quì, per que' di là, molto s'avanza. Pur. III. 145.

Dopo che questi profetizzò sull' avvenire di Firenze, e sulle presenti condizioni di allora, godendo anche il privilegio di vedere il presente, che i *veri morti per sempre* non hanno, dicendo altrove Dante de' dannati:

> E' par che voi veggiate, se ben odo, Inf. X. 97.
> Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
> E nel presente tenete altro modo;

a cui il dannato risponderà:

> Quando s' appressano, o son, tutto è vano Inf. X. 103.
> Nostro intelletto;

terminato, dico, ch' ebbe Ciacco il suo dire; cioè, a che verranno:

> Li cittadin della città partita; Inf. VI. 61.
> S' alcun v' è giusto; . . . .

si distese di nuovo a terra come prima giaceva.

Virgilio come duca accenna al suo discepolo, che costoro denno così rimanersi fino al dì finale, ed allora ripresi i loro corpi, udiranno da quella Potestà, che or gli è nemica, l'ultima sentenza che rimbomberà in eterno.

Il nostro Poeta che aveva sofferta molta compassione per questi spiriti di sinistra, mentre camminava fra loro, ragionò alquanto sulla vita futura di quelli che vide; e domandò poi con più parole al suo maestro, se soffriranno egualmente dopo la gran giornata; a cui egli rispose: che ritorna a sua scienza appresa, che quanto la cosa è più perfetta più sente il bene, come pure più perfetta sente il male, e soggiunge al suo caro discepolo:

> Tuttochè questa gente maledetta Inf. VI. 109.
> In vera perfezion giammai non vada,
> Di là, più che di quà, essere aspetta.

Costoro non verranno in perfezione assoluta, ma si aspettano di essere di là, dove si sente per essa il bene, ciò che avverrà il giorno che riprenderanno i loro corpi e saranno più perfetti; più che di qua, dove per la perfezione deggiono stare peggio. Nè credete perchè li chiama Virgilio maledetti che siano *veri morti,* perchè è un epiteto che parte dalla scienza umana; nè credete ancora che Dante teologo sia rimasto soddisfo, perchè parlò in proposito più di quanto si dice; e poi sapete ancora che dirà Virgilio:

. . . . . Quanto ragion quì vede, Pur. XVIII. 46.
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Facciamo un altro passo, mio gentile lettore, conosco di essere noioso, ma come fare? ò un argomento fra le mani che troppo mi stringe, e più mi studio a sbrigarmi più mi sento intricato; ma coraggio! Se ora il mio ardire non giungerà al fondo, non è però ch' io ignori che vi stia il filo della matassa; e se sarò compatito, ben altre prove corrispondenti non trascurerò di porgere a chi si degnerà di onorarmi.

X.

Sapendo noi che i poeti camminarono a sinistra, *sopra lor vanità che par persona*, or dicendo che *girarono a tondo* giunsero a destra, dov' è l' entrata del quarto cerchio; e sono nel punto che devono discendere; ed ecco nella mia linea descritta, che trovano i poeti nel digradare il guardiano Pluto che tiene l' estremità, ed al vederli grida:

Pape Satan, pape Satan aleppe . . . . . Inf. VII. 1.

Egli con questo enimmatico linguaggio tenta spaventare il Poeta nostro, come nel suo non più usato farà anche Nembrotte. Quì il maestro che *tutto seppe*, intende anche le frasi strane di costui; e Dante vuole che tutti discorrano nella loro propria favella: e lo comprovano Beatrice, Ciacco, Farinata, il Conte Ugolino, Arnaldo il Provenzale, Cacciaguida, ecc. I demoni poi che non hanno lingua propria, come i personaggi mitologici, a piacer di Dante tutti parlano in Italiano. Ammutolito così dal maestro anche questo maladetto lupo in nome del loco di Michele, essi discendendo la roccia, rientrano in una lacca, in ordine la quarta, e prendono più della *dolente ripa*, nella quale passano gli spiriti precipitati da Minos per piombare poscia all' abisso. Quì stando sull' orlo di questa lacca, veggono i malnati profani a destra, ed alla sinistra i purganti; e come si frangono l' onde nello stretto tra Scilla e Cariddi, così quegli spiriti che loro stanno più dappresso cozzano al loro precipizio, per peso di colpe contrarie che li aggravano; e come piovono da Caronte, così quì pure sono in gran numero, ed alle giostre che fanno coi petti si offendono i sembianti ed urlano come cani:

Qui vid' io gente, più ch' altrove troppa, Inf. VII. 25.
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, ...

Dopo percossi si sgridano volgendosi indietro, e nuovamente battendosi si insultano; poi ognuno giunto al *suo mezzo cerchio* ritorna all'altra giostra:

> Poi si volgea ciascun, quand'era giunto   Inf. VII. 34.
> Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.

Finita questa mostra orribile, chiede Dante:

> . . . . . Maestro mio, or mi dimostra   Inf. VII. 37.
> Che gente è questa, e se tutti fur cherci
> Questi chercuti, alla *sinistra* nostra.

Credo inutile stancare il lettore per dimostrare che questa é una nuova domanda. Questi furono tutti guerci della mente in vita prima, e non misurarono lo spendere, e chiaro lo appalesano quando vengono le schiere ai *due punti del cerchio* ad incontrarsi:

> Assai la voce lor chiaro l'abbaia,   Inf. VII. 43.
> Quando vengono a' duo punti del cerchio,
> Ove colpa contraria gli dispaia,

perchè per la diversa colpa non possono accoppiarsi: nè gli uni che non hanno coperchio a sinistra fra prodighi e avari; nè gli altri fra usurieri e scialaquatori che nel cerchio tetro si accozzano. Dante desiderava conoscer alcuni di questi; ma il maestro gli disse, che accarezza un vano pensiero, perchè le loro immondezze non li lasciano distinguere; disse il maestro:

> In eterno verranno agli duo cozzi: Inf. VII. 55.

gli usurieri risorgeranno col pugno chiuso, e gli scialaquatori senza capelli: qui parla di mali futuri il Poeta:

> Questi risorgeranno dal sepulcro   Inf. VII. 56.
> Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.

E il male spendere dei prodighi, e il mal tenere degli avari, fur cagioni che loro fecero perdere il Paradiso, e che qui denno azzuffarsi in modo, che al Poeta non piace certo di abbellire, perchè a suo giudizio l'hanno ben meritato: qui invece parla di mali passati:

> Mal dare e mal tener lo mondo pulcro   Inf. VII. 58.
> Ha tolto loro, e posto a questa zuffa:
> Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Il Maestro disse di costoro: che per salvarne uno, non basterebbe tutto l'oro, (perchè corruttibile), ma io dico ben può giovare la orazione. Che questi prodighi passino per la via della

penitenza a vita migliore e poi al Paradiso, ne abbiamo un bel saggio nel poeta Stazio, quando disse a Virgilio:

Or sappi ch'avarizia fu partita Pur. XXII. 34.
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

E se non avessi per la tua scuola mutato contegno:

Voltando *sentirei* le giostre grame. Pur. XXII. 42.

E sa ancora soggiungere:

Quanti risurgeran co' crini scemi Pur. XXII. 46.
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo, e negli estremi!

Nè si dirà che Stazio potesse tutto così precisamente sapere, se non avesse avuta ancora amara esperienza; perchè dinota quanti anni ebbe purgato gli altri peccati e in quali cerchi del Purgatorio: ma qui il Poeta nostro usando del suo artifizio, vuole che men apertamente si palesi, ma poi esplicitamente cel disse: facendo ancora dire a Stazio:

Tu dunque, che levato m'hai 'l coperchio Pur. XXII. 94.
Che nascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,

Dimmi dov'è Terenzio *nostro amico*,

perchè sappiamo che le anime del Purgatorio non visitano certo se non i cerchi nei quali devono purgarsi, e non vanno prima a spigolare l'Inferno.

E il nostro Dante riconoscerà ancora nelle Malebolge di costoro cui vide giostrare, e se qui non li ravvisa perchè immondi, li riconoscerà alle fazioni che portano:

. . . O tu, che l'occhio a terra gette; Inf. XVIII. 48.
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Lo vide giostrare, scapigliarsi nudo, ed ora lo vede nudo all'altra giostra di cui si tenne parola frustato dai demoni, e lo disse già costui:

E se di ciò vuoi fede, o testimonio, Inf. XVIII. 62.
Recati a mente il nostro avaro seno.

Nè Dante poteva recarsi a mente altro luogo, che dove lottava con la poppa, perchè al tempo in cui avvenne l'inganno

della Ghisola, vi è quasi dubbio che il nostro Poeta fosse nato; e poi dice di riconoscerlo alla fazion, che consisteva nel sembiante offeso, nelle berze che presti levavano alle sferzate.

E Virgilio dirà a Dante perchè possa vederne in faccia di coloro, volgi il viso se vuoi:

Perocchè son con noi insieme andati. Inf. XVIII. 78.

Ed in guardare, riconosce ancora Alessio Interminelli Lucchese, adulatore soprano, e sa dirgli:

Già t'ho veduto co' capelli asciutti, Inf. XVIII. 121.

e dove? là quando giostravi fra le colpe contrarie. Tutto è simmetrico.

Con tutto questo m'intesi di dimostrare, che tutti gli spiriti alla *sinistra* veduti da Dante, devono un giorno per la via dei tormenti giungere in luogo di salvamento. E quando noi vogliamo tennere il filo del Poeta, non vi e punto su ciò da dubbitare; perchè i *laici* che giostrano si percuotono, e poscia caduti nel fosso si mostrano offesi nella faccia, e ripercuotonsi facendosi a brani, e chiaro lo disse il Poeta; i *cherci* all'incontro si azzuffano solo, e ben sappiamo che azzuffarsi non equivaleva per quell'anime, addentarsi e ridursi a pezzi. E non l'avrebbero potuto i due demoni Alichino e Calcabrina quando ambivano d'intopparsi, almeno non troviamo esempio in Dante che i diavoli si battano tra essi; anzi sentiamo che Barbariccia comandante la *diecina* per ordine di Malacoda, dolente dell'accaduto fra i due demoni:

Quattro ne fe volar dall' altra costa Inf. XXII. 146.
Con tutti i raffi, ...

onde aiutarli a sollevarsi dalla pece. E nemmeno intese Dante a descriverci percosse, allor trattò l'istessa voce ne' seguenti versi:

Le ripe eran grommate d'una muffa, Inf. XVIII. 106.
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

E poi ci dà una sufficiente prova di costoro quando vide l'ismerdato:

Che non parea s'era laico o cherco. Inf. XVIII. 117.

Riconfermalo poscia nei *capelli asciutti*, perchè io credo che fino un corpo è in vita, i capelli per l'inaffiare del sangue (concedetemi che mi spieghi così) siano sempre morbidi; dunque li doveva avere quell'anima *asciutti* solo nella prima

giostra, perchè all' altra giostra dov' è Filippo Argenti sono infangati in un umido pantano. E apertamente dinota due distinti luoghi, anche nei *due punti del cerchio*, nel dirci che vengono all' *opposito punto*, e nel distinguere di coloro *lo suo mezzo cerchio*, e per tanti altri motivi che non riporto per brevità; ma che sarei pronto a dare schiarimenti di quanto dalla penna deposi a qualsiasi gentile oppositore. Ed ecco un altro bel saggio che il nostro Poeta era famoso geometra.

Lettore! il nostro Poeta ora si dispone per digradare a maggiori dolori, a maggior pene, a maggior compassione.

> Già ogni stella cade, che saliva   Inf. VII. 98.
> Quando mi mossi;

disse il maestro, e di rimanere quì non ci è più concesso.

La Luna, le stelle che si levarono al principio del viaggio hanno finito di montare il cielo, ora discendono verso il tramonto, e segnano mezzanotte. In questo momento la Luna ha già certo scemato della sua rotondezza, essa non è più piena.

Avreste forse dubbio lettore che i poeti veggaño ora le stelle? io credo di no; ma ecco il Poeta nostro, che con un tratto del suo divino pennello i dubbiosi rinforza.

Dopo attraversato il cerchio sovra una fonte che bólle, e riversandosi forma questa un fossato, dissero i poeti:

> L'acqua era buia molto più che persa: Inf. VII. 103.
> E noi, in compagnia dell' onde bige.

Ma in grazia, esperimentate, con una notte di Luna, dove non fiocchi raggio, se l'acqua si vi mostri azzurra o verdognola quale è il giorno, oppure se vi scorgerete solo un *bigio* colore come ci descrive il nostro Poeta naturalista? Nessun certo vorrà credere che queste onde dovessero essere argentee sotto un fioco lume, in un aer perso; e le gradazioni dei colori esattamente ci dipingono quelle della luce.

Sicchè, lettore, conveniamo, che i nostri poeti sono ancora al chiaro delle stelle, che apertamente le distinguono, e non ancora cominciano i due elementi di fuoco e di gelo, che tormentano nella profonda notte i *veri morti* dell' Inferno di Dante.

Sapete come tratta altrove di questo colore, *bigio*? Udite. Parlando con un'anima del Purgatorio, che questa certo si salva, le fece dire circa l'amore che sentiva pel nostro Poeta: tu lasci in me tanto chiaro vestigio o segno d'affetto:

> Che Lete nol può tôrre, nè far bigio.   Pur. XXVI. 108.

Dunque, se non avrà potere l'acqua del fiume Lete di can-

cellare tanto amore, dicendo che nol farà nemmeno bigio, dite voi che intendesse il Poeta di dire: se non lo torrà nemmeno lo appannerà, oppure nemmeno lo farà buio, oscuro? E quando poteva quest'acqua che fa monde l'anime avere in se sozza mistura?

Proseguiamo, proseguiamo innanzi. Giunti all'orlo del cerchio che ricisero, dopo terminato il fosso dov'erano anime che si facevano a brani perchè si lasciarono vincere dall'ira, delle quali disse il maestro, sboccano con l'acque che fanno la palude; essendo Stige il nome di questo fossato, e perciò fangoso e torbido; girarono i Poeti di quel cerchio *grand'arco* onde accostarsi al luogo del passaggio, di presso una torre, che segnalava ad un'altra da lungi il loro arrivo.

In un lampo vide Dante a quei segnali appressarsi una navicella condotta da un *sol galeoto* il quale veniva gridando:

. . . . . Or se' giunta, anima fella! Inf. VIII. 18.

Ma Virgilio: taci, che per poco ci avrai: e questo iroso nocchiero vedendosi deluso, non essendo questi anime felle, si strinse nell'ira: ed intanto i nostri viaggiatori montarono nella barca, ed egli fu costretto di traghettarli.

Si dirà che tutte le anime dannate alle fiamme solcano in questa barca di Flegias; a me non pare, quando leggo la confessione del destino di Pier violento che ci dice: dopo il peccato, l'anima quando muore il corpo,

Minòs la manda alla settima foce. Inf. XIII. 96.
Cade in la selva, . . .

Da ciò risulterebbe che costoro non si servissero di barca; e poi abbiamo il nostro Poeta stesso che disse: alla nave di Caronte piovere le anime, come d'Autunno le foglie degli alberi; quì invece è bonaccia, ed altri non chiedono il passo. E quantunque io trovi oscuro il passo, pure ci deve essere il bandolo per spiegar il passaggio di queste anime. Le parole di Dante non si contraddicono, perchè se disse a Virgilio, ch'è il *mar di tutto il senno* e che *onora ogni scienza ed arte,* io ardirò di dire che Dante con senno universale onora ogni intelletto.

Nel varcare il fiume Stige riconobbe Argenti, ricco, potente e bestiale, che avrebbe anche di là danneggiato il Poeta; quel Poeta che per acquistarsi tal nome, sofferse fame, freddi e vigilie; ma Dante lo maledisse; e ciò fu motivo di essere abbracciato e baciato dal suo maestro, ciò che non fece tutto a lungo il viaggio; e soggiunge poscia al suo errante diletto:

Quanti si tengon or lassù gran regi, Inf. VIII. 49.
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

E dopo avere veduto di colui lo strazio, disse il Poeta:

Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro; Inf. VIII. 64.

perchè di più empi, malvagi e crudeli, ora si dispone a fare più dolorosa narrazione.

XI.

Da qui innanzi non più compassione; i poeti si infiammeranno d' ira entrambi, perchè:

S' appressa la città, c' ha nome Dite, Inf. VIII. 68.
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
. . . . Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso Inferno.

Ahi che si arricciano i peli al triste annunzio! Ecco il fuoco d'Inferno; le Erinni feroci; i demoni a mille a mille, che il nostro Poeta dopo una grande girata vede alle porte di quella fatale città.

Chi entra da coloro non sorte giammai, e dessi intimano a Dante:

Sol si ritorni per la folle strada: Inf. VIII. 91.

perchè lo riconoscono in vita, ritenendo Virgilio anima fuia; ma sbagliarono, e nel palesarsi mandato dal cielo, disse il Poeta:

Chiuser le porte que' nostri avversari Inf. VIII. 115.
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase.

Virgilio finse di esser disceso altra volta nel cerchio di Giuda, Dante onde distruggere la finzione con una nuova finzione, non lo fa capace di entrare; perchè a Virgilio pagano bene ciò stava, ma Dante cristiano sa abbisognare di un grande miracolo del Cielo per entrare in città; e notate nuova finzione perchè dessi entreranno; ma sino a qui discese Cristo e basta; e su ciò il Poeta divino era già bene addottrinato.

Dunque i demoni fanno accorto Dante che ritorni, qui dunque ancora si può retrocedere, ma in Dite non è più tempo di pentirsi.

Al maestro afflitto ch' esclama:

Chi m' ha negate le dolenti case? Inf. VIII. 120.

non tarderà l' aiuto. Colei che inviò Beatrice a muoverlo non può mancare, e saranno soddisfatti entrambi.

Frattanto Dante chiede al maestro fra i dubbi, se

In questo fondo della trista conca Inf. IX. 16.

(perchè discendendo il balzo di Dite non più avranno quella similitudine, essendo il suo fine *questo fondo*):

Discende mai alcun dal primo grado, Inf. IX. 17.

(dove stanno gl' incontinenti, per quanto si estende il primo *cinghio*):

Che sol per pena ha la speranza cionca? Inf. IX. 18.

Cionca equivale propriamente infranta, come sarebbe un braccio pesto, rotto, ma non diviso dal corpo, e figuratamente qui vale una speranza illanguidita, ma non perduta, che hanno tutti coloro che son fuori della roggia città di potere salvarsi, e vivono continuamente in desiderio: e questo apertamente dimostra che la pena di quest' anime, è di non avere speranza intiera.

A questa questione risponde Virgilio:

. . . . Di rado Inf. IX. 19.
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia alcuno 'l cammin, pel quale io vado.

Dunque di tutti quelli che abbiamo scontrati fra' purganti, nessuno giunge nemmeno alle porte di Dite; e se pur qualcuno vi entrò, come disse Virgilio di essere ancora colà stato, ritornò indietro, e si rimise nel posto dal quale partiva.

E in vero come può succedere, se fuori vivono con ispeme non piena sì, ma in desiderio, e consolati dalla presenza degli spiriti di Paradiso; e dentro non hanno mai consolazione, e sono *veri morti?* Se fuori sono in un aere vivo e chiaro, e dentro fra fuochi e geli, in un' aria morta e scura?, Se i primi scontano con la penitenza, e gli altri nemmeno sperano di giammai posarsi o che scemino le loro pene?

Osserviamo ancora; compiacetevi. Disse Virgilio:

Questa palude, che 'l gran puzzo spira, Inf. IX. 31.
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.

Tutti i cerchi lasciati cingono la palude, e questa l' abisso. E qui conviene che i nostri poeti s'armino d'ira, perchè dentro sono tutti piombati nell'ira di Dio, ed un bel saggio ne diedero quelli dal ciel piovuti. E parlò ancora Virgilio a proposito di questa palude e di questa città, ma Dante nol ricorda, o per dir meglio lascia l'induzione al lettore. Pensatevi lettori di Dante, che cosa tralasciò di dirsi il nostro divino, altissimo Poeta! perchè adesso è tutto intento a tre donne, tre furie infernali piene di serpenti, di ceraste e d'idre; sono, disse il maestro, le feroci Erinni . . . e qui si *tacque a tanto* disse Dante. Cosa si aspettava di udire? Che le nominasse forse per superbia, invidia ed avarizia?

Ora invita gli uomini d' intelletto a studiare bene la dottrina, che sotto a questi versi si asconde:

> O voi, ch' avete gl' intelletti sani, Inf. IX. 61.
> Mirate la dottrina, che s' asconde
> Sotto 'l velame degli versi strani.

Dunque il lettore acutissimamente mediti, che a tanto infernale apparato, ora uno strepitoso fracasso fa tremare perfino le sponde del fiume. È uno spirito angelico che viene in loro aiuto, e sino a qui ancora fa sentire gli effetti della sua maestosa presenza. Questi è certo il sunnominato Michele, che s'avanza altero e disdegnoso, come forse fu il giorno che cacciò dall' Empireo i ribelli, ed accostatosi alla porta di Dite con semplice verghetta l'aperse; ai demoni che scorse dal di fuori, indrizzò parole imperiose, ricordò loro altri danni, poi si ritornò.

Io, digiuno di sacre carte, non so se siavi in esse alcuna missione segnata, che gli angeli devono compiere all'Inferno; ma non ricordo di avere ciò inteso. Che se questa non esiste, è certissimo, che dove giunse l' angelo non era danno senza fine. E il nostro Poeta era già di ciò molto bene teologicamente informato. Dunque nemmeno fin qui i *veri morti* hanno ferma dimora.

I nostri viaggiatori desiderosi d' innoltrarsi, vedendo aperta la porta ci dicono, sicuri dopo le dette sante parole:

> Dentro v' entrammo senza alcuna guerra, Inf. IX. 106.

e per vedere novità il nostro Poeta girò gli occhi d'intorno, e vide a mano ritta e manca una vastissima campagna seminata d'avelli infuocati, ove giacevano gli eresiarchi:

> Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio, Inf. IX. 109.
> E veggio ad ogni man grande campagna,
> Piena di duolo e di tormento rio.

E domandò al suo maestro, se nel nuovo regno (perchè sappiamo qui imperatore Lucifero) le leggi del luogo permettevano di vedere:

> O virtù somma che per gli empi giri   Inf. X. 4.
> Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
> Parlami, e satisfammi a' miei desiri,

a cui egli rispose, anche:

> Quinc' entro satisfatto sarai tosto,   Inf. X. 17.

e gli mostra Farinata, dal quale intende gravi parole.

Dunque Farinata è il primo dannato eternamente, il primo uomo *vero morto* che ivi ha stanza.

Lettore benigno, la mia asserzione potria essere errata, ma devo farla per l'ordine della mia dimostrazione, sempre intendiamoci il primo dell' Inferno di Dante.

Dopo ch' ebbe predetto dell' avvenir funesto che aggraverà il nostro Poeta, mentre stava sollevato nella tomba vide la Luna, e perchè miscredente, confessa in quella l'opera del Creatore nel firmamento, dicendo a Dante:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa   Inf. X. 79.
> La faccia della donna che qui regge;

ma non credette che abbia perciò refrigerio, che anzi in quel breve tratto aumenterà il suo tormento, come assicura Mastro Adamo:

> La rigida giustizia, che mi fruga,   Inf. XXX. 70.
> Tragge cagion dal luogo ov' io peccai.

L' ultimo giorno poi del giudizio, allorchè tante opere create cadranno nel nulla, si chiuderanno i loro avelli e aumenteranno coi loro corpi i martirii, perdendo anche le grazia che finse il Poeta d' accordar loro, fino che sia chiusa la porta del futuro. Dunque se Farinata sa dire che la Luna li regge, è segno che la vede. E diffatti, volti i poeti al loro entrare alla destra, costui guardava a sera, ed ella non tramontava che dopo due ore da noi.

Virgilio chiamò *cieco* anche il Limbo, benchè illuminato, perchè privo della visione di Dio; così Guido stipato a Farinata, piangendo sollevandosi nell' arca ripete a Dante:

> . . . . . Se per questo cieco   Inf. X. 58.
> Carcere vai . . . .

benchè governassero colà ancora gli astri.

Ora sono già i nostri poeti fra' *veri morti*, ed i sepolcri infuocati a quegli spiriti non lasciano mai trapellare nulla; ma

caleranno fra poco anche i nostri vati nella prigione oscura, nella gran valle dolorosa, nella lagrimosa notte eterna, ove un'aria fosca e grossa sempre fetidissima serpeggia per quei vani; tutti i cerchi trascorsi figuratamente sono infernali, perchè dove si sta male dapertutto è inferno, e più per i purganti che scontano con pene intense quanto i *veri morti*; circa la durata poi no!

Questo è il luogo, lettore, da cui veggono per l'ultima volta le stelle i poeti, perderanno il loro chiaro, ed andranno col bagliore del fuoco da ora innanzi, finchè giungeranno agli strati del ghiaccio dove un lume riverberato sarà loro guida.

Da ora che ci dicono:

> Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo Inf. X. 134.
> Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
> Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo,

non più aura chiara ma nebbiosa e puzzolente; qui cominciano vapori densi e grossi, e più si appressano alle disperate strida de' miseri dolenti!

> O tu che leggi, udirai nuovo ludo. Inf. XXII. 118.

Dopo di avere digradato di assai inver il centro di quella buia campagna giunsero sull'orlo di un'alta ripa fatta di vivi massi di pietra:

> E quivi per l'orribile soperchio Inf. XI. 4.
> Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
> Ci raccostammo dietro ad un coperchio
> D'un grand' avello, ...

e il disse Dante, che aveva tanto affrontato, e che n'era avvertito; ma dovettero riparare per assuefarsi entrambi da tergo alla tomba solitaria di papa Anastasio.

Quivi per non perdere tempo il maestro fa partecipe come stanno i miseri cittadini divisi nel baratro; e a tanto annunzio fa subita domanda; maestro, maestro!

> Ma dimmi: quei della palude pingue, Inf. XI. 70.
> Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
> E che s' incontran con sì aspre lingue,

se Dio li ha in ira perchè non son qui? e se non gli ha in ira, ma perchè stanno a sì gravi martiri?

Pria di andare avanti a scanso di malintesi voglio dire una parola, sperando non sia quella che sconci.

Nato sotto l'ali di questa mia bella Venezia, che oltre d'essere regina dei mari, è pure delle paludi che le fanno colonna, non mi capacito sì facilmente quando sento qualche saggio com-

mentatore, che per non cercar in Dante medesimo il proprio valore delle voci, fa ancora, se possibil fosse, dubitare qualche studioso, sulla simmetria di questa macchina che l' ingegnoso suo Autore tanto studiò per armonizzare col più sottile ingegno.

Io per palude intendo il fondo di una bassa acqua, e talvolta soggetto a rimanersi asciutto; mel prova anche il maestro, quando fa parlare Jacopo del Cassero sulla sua fine nel mondo:

Corsi al palude; e le cannucce e il braco Purg. V. 82.
M' impigliâr sì, ch' io caddi; e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco;

dunque il palude in quell' ora era asciutto, e fece lago il sangue. Ciò non è tutto, e sin qui anche *pingua* può stare; ma il più è ciò: se questa nominata di sopra da Dante fosse quella degli iracondi e degli accidiosi, ne verrebbe per l' ordine quei che si incontrano con aspre lingue, poscia quei della pioggia, e per ultimi i lussuriosi portati dal vento, il qual ordine non si ravvisa; ma perche? perchè il nostro Poeta dicendo *palude pingue*, vuol dire tutto quel tratto di cui fa pozzanghera la pioggia sì pegli avari che pe' golosi, ed i carnali stanno sulle piume del vento. Dunque qui non ci entrano iracondi, accidiosi ed altri diavoli; e questi non sono in una palude pingue, ma in un fossato che fa onde, in un fiume navigabile.

Eccomi lettore. Risponde il maestro

. . . . Perchè tanto delira Inf. XI. 76.
Disse, l' ingegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente tua altrove mira?

ricordati le tre disposizion che non vuole il cielo:

Incontinenza, malizia e la matta Inf. XI. 82.
Bestialitade; e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta.
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia li martelli.

Il Cielo non vuole pecca; ma gli incontinenti che meno Dio offesero, meno rimprovero e meno martirii si meritarono; e se bene mediti, disse il maestro, questa sentenza di Dio, che vuole cancellata col battesimo la colpa originale, apparecchiando pegli adulti macchiati dal peccato una serie di tormenti per-

chè fossero purgati, conoscerai facilmente senza traviare nelle tue domande; perchè siano dipartiti dagli empi, e condannati in luogo dove la divina Giustizia leggermente offesa, più usa della sua Misericordia nella loro punizione.

O Sol, che sani ogni vista turbata, Inf. XI. 91.

esclama il nostro Poeta teologo, confermando di avere fatto domanda di ciò per essere stato turbato nella mente, e rallegrandosi de' franchi schiarimenti del suo Dottore, raddolcendo la memoria, se in altro punto ebbe a dubitare di quelli che nel cinghio esterno di Dite stavano espiando.

Ragionando in proposito ancora, e parlando del danno che reca alla gente l'usuriere, e la grave trasgression che fa presso Dio, i nostri viaggiatori lasciando il riparo della tomba si introdurranno nella maledetta caverna.

Essendo essi discesi alquanto più del costume, pria d'intromettersi, onde animare vieppiù il nostro Dante, disse il maestro:

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace, Inf. XI. 112.
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

No: i nostri poeti non veggono più nè stelle nè Luna, *il mar di tutto il senno* precisamente tiene informato l'alunno, ma qui non vi vedono più gli astri. Ora si avvicinerà il giorno pel nostro mondo, ma pei due fidi comincia la profonda notte. Sino a Dite ebbero i soccorsi del Cielo, fino in la campagna quei delle stelle, ed ora basta; or devono andare per virtù propria, e dove necessario sarà useranno l'arte come con Jacopo Rusticucci, l'astuzia, figurata dalla corda, con Gerione, la lusinga con Pier da Medicina e l'inganno con Alberigo da Manfredi; ma non troveremo più per tutto il corso dell'abisso, che dessi ricevino soccorsi estranei al luogo. Dentro sono fuori di ogni speranza, non v'è remissione, sono i dannati per sempre; e non nei cerchi del Limbo ed Antinferno, dove scontano e confidano vivendo nelle preci di Beatrice, e nel suffragio delle orazioni de' vivi; come parlando Dante di Virgilio che a questi spiriti appartiene, ripieno di dottrina esclama:

O dignitosa coscïenzia e netta, Purg. III. 8.
Come t'è piccol fallo amaro morso!

Sicchè non erro così dicendo, perchè li qualifica tali anche il nostro sommo Poeta, chiamandoli spiriti degni, meritevoli, ed in via di mondarsi: quindi aspirano a godere l'eterna salute.

Il lettore pazienti ancora.

XII.

I nostri viaggiatori ormai sono nel baratro; qui a descrivere le *forti cose* non mi regge la penna. Sono accerchiati da mure di ferro affuocate, fra stridori orribili cagionati da tormenti crudeli; da ogni mano pressati dall' anime che sono e saranno nemiche per tutta l'eternità al loro Fattore. Quà e là si arrovellano in mille modi diversi; qua ardono fra le fiamme, là nuotano nel sangue, sommerse nella pece e nel ghiaccio; ivi sferzate e nude, ove vestite (intendiamoci, non che si vestano come noi, ma perchè aumentino le loro pene, ne troveremo che finse il Poeta di coprirle) quindi aggravate da plumbee cappe; tra tronchi e fra serpentine cortecce: deformi e monche, in guisa varie ma sempre fere; sempre a contatto coi demoni che le ronciglìano e le feriscono; per divina virtù si annientano e incarnano, s'inceneriscono e riappaiono, si mutano e trasmutano; i loro martiri non avranno fine giammai!

A descriverci il tempo impiegato nel loro viaggio, non tralascieranno i nostri poeti di tratto in tratto a notarci qualche nuova fase, che accorcia od apparecchia ad un nuovo episodio. Discesi alquanto in quei valloni, il maestro, mentre ragiona con l' alunno, farà noi pure avvertiti in quale posizione essi si trovano; qui verbigrazia si viene dicendo:

> Ma vienne omai, che già tiene 'l confine Inf. XX. 124.
> D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda,
> Sotto Sibilia, Caino e le spine,

ed altrove altri cenni ancora noi scorgerémo.

Intanto che i poeti discendono in quel cavernoso asilo, noi discorriamola; ricordiamoci che le stelle non le veggono più, ma al *mar di tutto il senno*, dispensier della scienza umana, nulla è in terra ascoso a piacere di Dante.

Veramente fra le cento cose da me scartate, (o dette da altri o meno) perchè non entrano nella dimostrazione della mia tesi, la seguente farebbe parte; ma sembrami, che se non direttamente, dimostri almeno la profondità che premevano allora i poeti, la quale profondità contenente un' aria pregna di vapori, può far meglio fede al lettore dell' impossibilità assoluta di vedere gli astri, e convenire col Poeta che quella è la *profonda notte*, e però trovarsi solo colà l'eterna disperazione de' *veri morti*.

Profano anche in Astronomia, non so calcolare in qual punto del cielo si trovavano quegli astri quando Virgilio gli accenna; ma m' ingegno così e dico: dall' ingresso della prima

porta quando annottava, al momento che disse la Luna essere sotto i loro piedi, (Canto XXIX, così non si falla) dessi percorsero cerchi sette e bolge nove, ed impegnarono ore diciotto. Sappiamo che nei primi quattro cerchi essi occuparono 6 ore, perchè le stelle che si levarono all'entrare, giunti al confine del quarto cerchio, discendevano dal loro zenit verso il tramonto, segnando mezzanotte. Ne' due susseguenti cerchi, ossia quinto e sesto, se spendettero i poeti nei primi quattro cerchi 90 minuti per uno, avranno certo impiegate altre 3 ore, e si trovano dove annunziano i Pesci, cioè tre ore innanzi giorno; per passare poi il cerchio settimo, saranno occorsi altri 90 minuti, ed abbiamo un complesso di ore 10 e $^1/_2$, e imbianca l'alba. Dopo terminate quattro bolge dirà il maestro che le macchie della Luna si trovano sotto Siviglia; se avessero spesi 50 minuti per bolgia, avremmo altre 3 ore e minuti 20, cioè un'ora e cinquanta minuti di giorno, un totale di ore 13 e minuti 50. Quando poi percorrendo altre cinque bolge avessero impegnati altri 250 minuti, ch'equivalgono ad ore 4 e minuti 10, aggiungendole alle ore 13 e 50, sommeranno la precisa cifra delle ore 18 che i nostri viaggiatori spendettero nei primi sette cerchi e nove bolge, ed era allora precisamente mezzogiorno nel nostro emisfero. Chi desiderasse trovare la rimanenza delle ore 24, che accusano i poeti di avere spese nel vedere gli ultimi giri dell'Inferno, si compiaccia di calcolare come fec' io, ed otterrà il dato preciso in qual punto del cielo dovevano allora trovarsi gli astri, quando il maestro ci tiene parola.

Sapendo poi noi che i Pesci si mostrano sul nostro orizzonte due ore prima del levar del Sole, quando questo è in Ariete ed è plenilunio, ora che li accenna Virgilio calcolando in quel loro emisperio un'ora innanzi, si deduce; che i poeti erano in una profondità dal livello nostro di 15 gradi, i quali compongono la ventesimaquarta parte di un'intiera giornata.

Ed anche stando così le cose, non è vero che notando Virgilio la Luna tra' due emisperi, volesse descriverci il principio del giorno; ma così dicendo risulta (se sin là spendettero ore 13 minuti 50) che stando le macchie fra i loro due emisperi, era già un'ora e cinquanta minuti di giorno, e ciò così va benissimo, se invece di formare i due emisperi in un Osservatorio d'Italia, ci porteremo con la mente nella profondità ove si trovavano in quell'ora i poeti nostri viaggiatori.

Sicchè nell' Equinozio essendo il giorno eguale alla notte di dodici ore, si rileva: che dal loro ingresso al calar delle stelle, andarono sei ore; a nove ore di notte notavano i Pesci: a dieci

ore e mezzo di cammino imbiancava l'alba nell'Oriente; e quando segnano le macchie, la notte è finita e sono già quasi due ore del nuovo giorno, come alla metà di esso con la Luna sotto i piedi, avranno spese i poeti le ore diciotto.

Se poi per ultimo, (facciamo un passo indietro) dopo sei cerchi avevano disceso 15 gradi impegnando nove ore, e Virgilio segnò i Pesci; quando egli farà di nuovo i due emisperi, per essere più profondo, e accuserà che le macchie sono tra loro, ed i poeti avranno impiegate come vedemmo in questo tratto ore 4 minuti 50, verrà la conseguenza, che saranno discesi di altri 8 gradi e $^{2}/_{36}$; così quando ancora dirà la *Luna è sotto i nostri piedi*, ed i poeti avranno consumate le ore diciotto, discendendo altri 6 gradi e $^{34}/_{36}$, saranno allora in una fondezza di gradi 30, con una circonferenza di miglia 22, che gradatamente si allarga all'insù per parecchie centinaia di miglia.

Non maravigliatevi Signori di ciò che venni esponendovi; perchè sebbene non abbia la fortuna d'interpretare a fondo il poema, pure sempre fedele il nostro altissimo Cantore comparisce ad ogni istante, teologo e astronomo, naturalista e storico, legislatore e giudice, sempre retto, sempre chiaro, sempre nuovo; come vel dissi più volte in lui tutto è simmetrico, egli è necessario per tutti, perchè è il maestro universale.

Desiderando di non più annoiare il gentile lettore, cercherò di farmi breve nell'aggiungere la seguente leggenda, dalla quale trarremo una qualche conseguenza in rapporto alla mia dimostrazione.

Parla Virgilio:

Or vo' che sappi che l'altra fïata, Inf. XII. 34.
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite dal cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì. . . . .

La valle feda è quella d'abisso perchè puzzolente, e la preda si levò dal cerchio superiore dopo il tremuoto che si fece là udire alla morte di Cristo. All'andare di questo Possente laggiù, si opposero alla porta meno segreta o d'ingresso tutte le forze infernali, che rimanendo sconfitte, perdettero quell'antico loro possesso ed ogni diritto su quello; d'allora fu che la nefasta iscrizione perdette del suo vigore, e la tracotanza demoniaca fu confinata nella città sola di Dite. Non si rovescia-

rono le porte perchè v'entrasse trionfante il Redentore, chè sarebbero rimaste probabilmente atterrate anche quelle di Dite, e i poeti non avrebbero scontrata opposizione; ma la preda fu levata dal cinghio supremo dopo il tremuoto, e così lo chiama rispetto al luogo in cui parla, cioè tutto il tratto superiore per distinguerlo dall'inferiore ch'è dei traditori, e in Dite violenti e fraudolenti.

E volete una prova? eccola; dopo nominati ch'ebbe Virgilio a Stazio alquanti suoi consorti, gli fa sapere che stanziano:

Nel primo cinghio del carcere cieco. Pur. XXII. 103.

Dove è questo *cinghio* e cosa significa? (sappiamo perchè il chiama cieco). Trarremo prima conseguenza dal colloquio che tenne il maestro con Sordello:

Luogo è laggiù non tristo da martiri, Pur. VII. 28.
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai ma son sospiri,

dunque questo cinghio ove dimorano i *sospesi* ha luoghi anche con martirii, e oltre d'esser privi della vista di Dio, traggono lamenti; ed è sovra la città di Dite, ossia tutto quell'Inferno che comprende il Limbo ed Antinferno, come ripete Virgilio:

Onde dall'ora, che tra noi discese Pur. XXII. 13.
Nel Limbo dell'Inferno Giovenale.

Cosa poi significa, mi azzarderò di farne la dichiarazione per confronto, compiacetevi:

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo, Inf. XVIII. 7.
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Perciò tutto lo spazio, l'area, come vi piaccia meglio chiamarlo, è *cinghio* denominato, e questo, qualunque vogliate, è distinto in *dieci* riparti.

. . . . . Questo cinghio sferza Pur. XIII. 37.
La colpa dell'invidia. . . . . .

Ed è questo un solo cerchio o girone? tuttaltro! Questo *cinghio* anzi contiene spiriti che si purgano, in giri aerei e terrestri; cosicchè cinghio è ciò che forma più cerchi, pochi o molti poi non monta, ma sempre più d'uno. Sicchè il lettore converrà con me quando m'ingegnai, perchè il chiamasse cerchio superno, ch'equivale non a un solo cerchio, ma a tutto il cinghio che serra l'assieme dei primi cinque cerchi, come vi dimostrò il Poeta.

Dunque per avvicinarmi ad una conclusione, quando il maestro ci descrive *i Pesci*, e più tardi *Caino e le spine*, riportandosi alla Luna di iernotte per più motivare al lettore che nulla essi vedevano, i nostri poeti misuravano il tempo a calcoli; e lo dicono anche i violenti con ciò:

> Però, se campi d'esti luoghi bui, Inf. XVI. 82.
> E torni a riveder le belle stelle,

ecco ch'erano privi di ogni luce di stella; e dirà ancora

> E già la Luna è sotto i nostri piedi, Inf. XXIX. 10.

ma certo che nessuno oserebbe dire che lo sapeano perchè vedevano il Sole sovra il loro capo. Siccome poi per tutte le suesposte ragioni fummo convinti, che i poeti camminarono il Limbo ed Antinferno al chiaro degli astri, così qui ancora accertatevi, per tutti i motivi che venni adducendovi, tratti dagli stessi versi dell'Alighieri, non possono più vederli; sono sovra la quinta bolgia *mirabilmente oscura*, e stanno sotto un'atmosfera pregna di vapori.

Dal momento che leggetero i poeti:

> Per me si va nella città dolente; Inf. III. 1.

infino dove ci dicono:

> Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo Inf. X. 134.

sempre in compagnia degli astri; e da qua insin là che il maestro:

> Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, Inf. XXXIV. 85.

sempre percorsero senza stelle, in profonda notte.

Questo verso dimenticato potrà far fede agli increduli:

> La notte, ch'io passai con tanta pieta, Inf. I. 21.

disse Dante; dunque passò la breve notte nella selva selvaggia con angoscia ed affanno; come poteva perciò dire Virgilio, che *tutto seppe*, che Dante non fu danneggiato per la selva perchè v'era la Luna? Mi si dirà che il chiaro serve per evitare mali materiali, e che Dante soffrì nell'animo; è vero: ma dicendo il Poeta che la selva dove si trovò dopo il sonno, era *aspra e forte*, non equivale dicesse, spessa di spini difficili a sormontare? e poi, non lo dice chiaramente:

> Poi, riposato un poco il corpo lasso, Inf. I. 28.

sicchè era affaticato, stanco e afflitto, e dalla selva era sortito offeso nel corpo e nell'animo.

CONCLUSIONE

Avrò tralasciato altre prove al Lettore onde mettere possibilmente in chiaro quanto azzardai di esporre; ma presto si capaciterà delle mie negligenze, quando sappia che occupai pochi mesi di ozio a ciò fare; e che non avendo consultato che qualche espositore che mi fece guida in alcuni passi, a cui perciò mi confesso debitore, non posso nemmeno sapere, se le medesime cose fur dette da altri, che quantunque strane, assai mi spiacerebbe essere tacciato di copista. Quando poi il benigno lettore consideri, in qual preziosa miniera si addentri colui che vuole ritrarne bellezze, e da quanti meravigliosi fenomeni l' indagatore venga improvisamente attratto, comprenderà di leggieri quanto possa essere in ciò la mia pochezza.

Circa i destini de' miei difesi, non mi assumo più responsabilità di quanto dissi; ma sono d'opinione col divino Poeta, che sembrandogli severe le parole di Virgilio quando comparve, disse seguitarlo nella misteriosa finzione dell' allegorico viaggio. Sentendo poi l' anime magne che dimoravano laggiù nel primo cinghio, pieno di duolo domanda, replicatamente, per accertarsi della verità, se di quegli spiriti n' erano mai usciti; dove il maestro rispose che ne furono tratti in salvo molti; e il doloroso pianto per Francesca, la compassione smisurata per Ciacco che soffre una pena ch' è niente a confronto di quelli di Dite, ma che Dante ai lievi trascorsi di quell' anima giudica si dispiacente a non esserne di maggiori; e il farlo giudice e profeta; il concedergli la vista del presente, che i *veri morti* di Dite non hanno; l' accettare le preghiere di quello per recarle sicuramente al dolce mondo; la subita inchiesta al suo maestro sull' avvenir di costoro, l' informarsi della durata di quei tormenti, e l'appassionata brama pei guerci, i miei pensieri confortano.

Visitare poi i primi cinque cerchi dei penitenti gastigati dal vento e dalla pioggia all' aperto cielo; dove nei gironi del baratro dei *veri morti* dal fuoco e dal ghiaccio tormentati, vi è notte eterna; in questa non è mai consolazione, in quelli lo spirito di Beatrice discesa dall' Empireo, e le visite degli angeli; la descrizione di Stazio; le questioni sciolte or da duca or da maestro; l' amoroso bacio pria d' entrare nell' ira, simbolo di pace, all' incontro delle furie, dei fuochi, dei diavoli; e il parlare in proposito più di quanto ci scrive sul destino dei sospesi, non citandone altri per non annoiare sino alla fine il lettore,

sono segni evidentissimi che dalle preci di Beatrice, e dalle orazioni dei vivi costoro aspettano gli effetti.

Da tutto questo che dissi si può dedurre, quando termineranno le pene di quelli che scontano fuori della dolente città, e quali furono i sani intendimenti dell' altissimo nostro divino maggiore Poeta.

Frattanto perdonatemi: ma sapendo che dalle idee astrate, dalle stravaganze, alcuna volta sortirono delle verità occulte e delle bellezze ascose, per cura di uomini saggi e dotti che rovistarono con amore l' altrui stranezze; così presi ardire di fare pubblici questi *miei pensieri;* sulla certezza di non avere offeso l' immortale Cantore, colla speranza di non suscitare nuove opinioni che s' allontanino dal vero, e con la ferma lusinga di essere compatito, purchè sia apprezzato questo mio tenue lavoro, per quanto m' intesi, e la mia ignorante arroganza non menomi il desiderio, che ognuno intuoni agli amici, ai popoli, al mondo:

Onorate l' altissimo Poeta.